

# ★ Muntagne Noste



**ANNO  
2001**



dovrebbe il Cai almeno provvedere all'assicurazione R.C.? Il Cai è costituito da sezioni e raggruppamenti intersezionali che non svolgono attività commerciali, ma vengono spesso consultate su argomenti di gestione del territorio montano. Non è il caso di trasformare questo ruolo svolto in sordina e assumere **la veste ufficiale di controparte consultiva** per proporre e dirigere la gestione della montagna?

Il Cai spesso partecipa direttamente attraverso il lavoro dei propri soci alla manutenzione e apertura di palestre, sentieri, vie di roccia, ferrate, ecc.: opere che rientrebbero a rigor di logica tra le competenze ed i doveri delle unità amministrative locali. Questo lavoro, in particolare quando viene richiesto direttamente dalle amministrazioni locali, non dovrebbe essere pagato? Sarebbe il caso di costituire **una società di servizi a livello intersezionale** in modo da coprire con assicurazioni adeguate e remunerare anche solo simbolicamente i partecipanti?

Il Cai fa istruzione: interventi nelle scuole, alpinismo giovanile, scuole di roccia alpinismo e sci; durante le uscite sociali gli accompagnatori trasferiscono conoscenza verso i partecipanti meno esperti. Vogliamo utilizzare la stampa sociale (ed eventualmente anche la stampa generalista) per sottolineare che **il Cai offre formazione di qualità gratis** a chi è in grado di apprezzarla (per gli altri ci sono le associazioni che "trasportano" a pagamento)?

*Alberto Lovera*

## Sviluppo del turismo: nuovi e vecchi dilemmi

Negli ultimi anni si è fatto un gran parlare di riportare la montagna al centro dell'attenzione degli appassionati nonché dei potenziali, teoricamente numerosissimi, fruitori di questo ambiente, tradizionale e naturale fonte di indiscusso benessere per tutti.

Come ormai è noto a tutti, sia per la stagione invernale che per quella estiva, la concorrenza tra il mondo della montagna e quello più esotico - tipico delle località marine - si è fatta agguerritissima.

Questo è dovuto ai costi sempre più competitivi. Una recente promozione Alitalia con sole 200.000 lire offriva un volo di andata e ritorno per Londra. Non è improponibile, quindi, pensare, in un non tanto lontano futuro, a proposte che rendano possibile il giro del mondo a 800.000 lire, anziché i letterari 80 giorni!

È chiaro che un simile abbattimento dei costi di trasporto incide inevitabilmente sulle scelte strategiche delle famiglie, nonché dei singles, che si trovano ad organizzare non solo lunghe trasferte di vacanza ma anche sporadici

week end, a cavallo delle varie stagioni.

In un contesto in continua evoluzione e di sempre maggiore competitività, risulta evidente che si debbano attuare delle strategie veloci a dimensionarsi sulle abitudini che cambiano e capaci, altresì, di ricollocare la vacanza in montagna -invernale o estiva che sia al centro di un progetto di qualità totale che affronti a 360 gradi tutte le fasi di una villeggiatura,

Prendiamo, ad esempio, il modo di gestire le problematiche di afflusso nelle località turistiche montane rispetto a quanto avviene nelle città. Uno dei problemi fondamentali dei paesi di montagna è proprio gestire la viabilità e, soprattutto, i parcheggi durante i periodi di maggior afflusso.

In città, nella reale impossibilità di costruire nuovi posti auto, si è introdotto il sistema di modificare quelli esistenti portandoli tutti a pagamento.

Come risultato ottimale, quello di trovare più disponibilità di posti, anche se di accrescere lo stress ed il nervosismo.

Ma adottare la medesima politica anche in montagna è, a nostro avviso, un grave errore.

Riproduce le medesime problematiche cittadine creando anche la spiacevolissima sensazione di essere spolpati economicamente fino all'osso, senza valide alternative o neppure l'impressione di reinvestire almeno una parte dei ricavi in qualche operazione che porti dei benefici organizzativi e gestionali. Un po', insomma, come dire: sfrutto tutto quel che posso, finché posso.

Lungi da noi pensare di trasformare le località montane in una jungla, dove

tutto viene tollerato e consentito. Ma la direzione da intraprendere dovrebbe essere assolutamente diversa da quella delle amministrazioni cittadine. Troppo spesso si dimentica che nel giudizio di una buona vacanza entrano in campo parametri che vanno oltre la qualità delle piste.

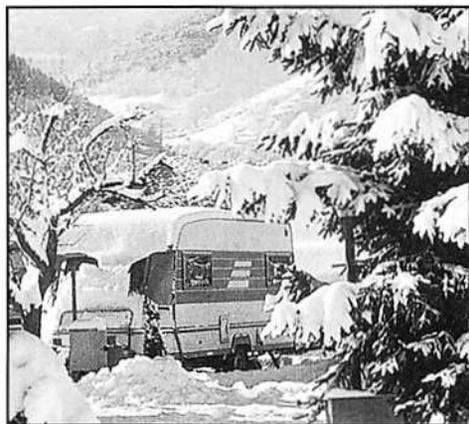
Oggi la vacanza in montagna comincia appena si è lasciata alle spalle l'autostrada fino al ritorno in città.

Riproporre gli stessi problemi e difficoltà che riportano alla realtà cittadina da cui si sta scappando è la cosa più sbagliata. Questo è esattamente ciò che è avvenuto nell'ultimo decennio.

Per questo le amministrazioni locali dovrebbero migliorare l'ospitalità e la funzionalità dei servizi.

Già in città si è costretti a subire le decisioni cavillose delle amministrazioni, senza possibili alternative, la scelta del luogo di vacanza visto che è libera sarà sempre più messa in relazione ai plus che può garantire, soprattutto in termini di relax e benessere.

*Aldo Milanese*



**D**a tempo si parlava di fare una gita di un paio di giorni nel Parco del Gran Paradiso; più volte avevo presentato ad Ada foto, diapositive e descrizioni della zona per meglio farle conoscere il posto ma anche per creare in lei quella curiosità di vedere e quindi renderla desiderosa di far parte della comitiva.

I primi assaggi dei sentieri di montagna erano stati un buon allenamento per Ada; attrezzata con un buon paio di scarponcini nuovi, i quali miracolosamente già dalle prime volte non facevano male ai piedi, aveva raggiunto il Santuario Madonna della Bassa partendo direttamente da Almese e successivamente la vetta di Rocca Sella salendo il sentiero da Celle.

Già in queste due gite avevo notato che Ada aveva del carattere e si impegnava con tenacia a vincere ogni difficoltà; sta di fatto che ha dato dei punti a gente molto più in forma, più preparata e senza i suoi problemi. La gita nel Parco del Gran Paradiso, con salita da Valnontey al Rifugio Vittorio Sella, traversata ai Casolari dell'Herbetet e ritorno a Valnontey, benché venisse programmata

in due giorni, prevedeva un impegno decisamente superiore.

Dopo molte perplessità, tentativi di rinuncia: "E' meglio che vada solo Vito se vuole proprio andare!" ed altre incertezze, Ada fu finalmente convinta ed un mattino all'asilo dove ho portato la mia Silvia, mi ha detto raggianti: "Veniamo tutti!".

Aveva però un altro problema: "Cosa dobbiamo portare?".

A questo ci pensò mia moglie e dopo una settimana di intenso studio riuscirono a predisporre l'elenco di cosa serviva (quasi come preparare una spedizione per l'Himalaia). Finalmente caricate le auto, si partì all'ora prevista e dopo un tranquillo viaggio con naturale sosta idraulica e per uno spuntino della prole al seguito, si giunse a Cogne e le vette innevate del Gran Paradiso ci apparvero stagliate nel cielo meravigliosamente azzurro.

A Valnontey, dopo aver posteggiato l'auto all'ombra dei pini, le operazioni di calzatura degli scarponi e la ripartizione dei carichi degli zaini (vi erano anche alcune bottiglie di Barbaresco) vennero eseguite con accurata diligenza. Venne pure fatta scorta di acqua alla

# Una grande VITTORIA

fonte poiché si prevedeva che i bimbi ed anche i meno piccoli avrebbero avuto problemi di gola asciutta.

Esaurita pure la provvista di berretti da sole alla consueta bancarella della piazza ci si avviò con baldanza lungo il sentiero del rifugio Sella.

L'andatura era tenuta dai bimbi che sono subito partiti a tutta birra e non davano più retta ai nostri insegnamenti naturalistici sulla identificazione di piante e fiori che si incontravano sia lungo il sentiero sia all'interno del Giardino Botanico Paradisia vicino al quale si passava.

Finito il tratto a lieve pendenza lungo dolci ondulazioni prative, cominciava la pineta e con questa pure la salita, lungo un ottimo sentiero con tanti tornanti.

Il sentiero era frequentato da molti volenterosi di ogni età, con ogni tipo di abbigliamento e con i più svariati passi di velocità. Il sole penetrava facilmente tra i pini, faceva caldo ed il sudore era scaricato senza eccezioni da tutti i frequentatori del sentiero.

Cominciarono le soste per prendere fiato, appoggiati ai muretti del sentiero con le mani ai fianchi, la testa alta e la bocca spalancata in ampi sospiri. Nel nostro gruppo, appena si intravedeva qualcuno in difficoltà, non gli si risparmiavano gli elogi per dargli la necessaria utile carica per proseguire.

I bimbi al nostro seguito, che erano quattro, andavano a momenti alterni; pazientemente li abbiamo incitati nei momenti difficili e richiamati allorché si mettevano a correre. Ada, inizialmente assai loquace, aveva cessato

la conversazione; il dialogo rimasto in piedi si era ridotto a continui: "Come va? - Sì! va ancora" ed ogni tanto sgranocchiava il Dextrosport.

Ad una svolta del sentiero ci apparve una fragorosa cascata; mi rivolsi ad Ada per farla partecipe dello spettacolo che ci si presentava davanti ma da lei non uscì nessuna esclamazione di meraviglia, ma solo: "Io mangio!". Lo disse con determinazione frammista a timore quasi volesse scusarsi perché ci faceva perdere tempo.

Non era però la sola a sentire lo stomaco vuoto poiché tutti si dettero da fare per alleggerire lo zaino delle provviste.

Ada mangiò in un baleno e fu aspramente rimproverata da tutti i presenti per un simile modo di sostentarsi, tutt'altro che utile per la digestione; lei tuttavia insisteva ad offrire ed a far mangiare agli altri le sue provviste che in così breve tempo non aveva potuto consumare.

La sosta fu breve, data la convinzione che la strada da percorrere sarebbe stata ancora molto lunga.

Però sia la digestione, sia il sole e la stanchezza non perdonavano.

Percorso un breve tratto, sul volto di Ada cominciò a notarsi un'espressione preoccupata; sentiva che l'impegno si faceva troppo pesante e stava perdendo la convinzione della riuscita.

"Non ce la farò mai! Vi faccio solo perdere tempo; voi andate pure, io ritorno indietro".

Vito, sempre molto premuroso, ebbe un comportamento inaspettato, appariva tranquillo e allo stesso tempo severo: "Avevi solo da non venire! Così non rovinavi la gita a tutti. Prendi un

altro DextroSport e prova a proseguire". Io cercavo di addolcire l'atmosfera raccontando qualche barzelletta e paragonavo Vito ad un severo generale prussiano, ma Ada non riusciva nemmeno a accennare un sorriso.

Fino ad allora non ero al corrente di cosa fosse veramente il diabete; ritenevo che i problemi legati ad esso fossero esclusivamente di natura alimentare, facilmente superabili con una corretta assunzione di zuccheri.

In quei momenti venni a conoscenza della situazione; appresi che il problema era ben più complesso di quanto ritenevo.

Cominciai a chiedere preoccupato come stavano veramente le cose, se si rischiava troppo.

Il pensiero che Ada si sentisse male o di tornare indietro mi rendeva insicuro e indeciso sul da farsi. Pensavo e non volevo pensare: "Sarebbe un bel pro-

blema se dovessimo portarla giù e poi abbiamo anche i bambini da guardare; intanto comincia a farsi tardi. Che cosa mi è saltato in mente di portare Ada in questi posti".

Vito non mi appariva preoccupato; vedendolo così tranquillo mi resi conto che si poteva continuare.

Si proseguì con tantissime soste. Tuttavia, superato il momento critico, Ada ebbe la giusta convinzione della riuscita ed effettivamente la sua soddisfazione fu grande al momento che si raggiunse il rifugio.

Pure i bimbi al seguito si comportarono bene e giunsero alla meta senza farsi eccessivamente spronare.

Verso sera giunsero tutti gli altri nostri amici a completamento della comitiva; eravamo una trentina.

Intorno al rifugio riuscirono facilmente i consueti safari fotografici a camosci, stambecchi e marmotte.





Tutti erano contenti; la stanchezza sembrava svanita anche perché per alcuni era una novità dormire tutti insieme su brandine a castello in una stanzetta del rifugio.

I bimbi erano perfino eccitati e non volevano fare silenzio dopo una certa ora tarda; nella notte fu di grande divertimento il sentire ripetere più volte da un ragazzo vicino di branda che sognava; "Ordina la pastasciutta che ho tanto fame!".

Alla sera il cielo era stellato. Al mattino ci trovammo immersi in una fitta nebbia.

In breve si risolse il solito rituale dei preparativi: vestizione, zaino, colazione; per Ada in più c'era anche la solita iniezione.

Si partì all'ora prevista verso i Casolari dell'Herbetet; regnava un po' di delusione poiché non ci si vedeva niente, ma giunti nei pressi dei laghetti del Loson, miracolosamente la nebbia sparì e lo spettacolo dei ghiacciai e delle vette circostanti il Gran Paradiso baciati dai primi raggi di sole così a portata di mano era emozionante.

Il sentiero non aveva molti tratti in salita, tuttavia era impegnativo; attraversava dei pendii ripidissimi che precipitavano direttamente nel lontanissimo torrente di fondovalle che a noi ci appa-

riva sottile come un filo. Data l'esposizione pareva di essere su un aereo.

La più grossa difficoltà era quella del guidare i bambini; in alcuni tratti i passaggi erano molto stretti ed esposti nel vuoto; a volte era possibile trattenersi a funi e catene appositamente ancorate alle rocce.

Tutt'intorno stambecchi e camosci erano pronti a farsi ammirare per la loro eleganza passandoci vicini in punta di piedi e perfettamente in equilibrio. Si attraversarono diversi corsi d'acqua su ponti di neve compressa, frutto degli scarichi di valanghe.

Tutto venne superato brillantemente dai partecipanti e allorché la fatica e la fame cominciarono a manifestarsi prepotentemente, tanto da far dire ad Ada: "Non riesco più ad andare avanti", ci apparvero i Casolari e con un ultimo sforzo li raggiungemmo. Non ci vollero solleciti per mangiare; gli zaini vennero letteralmente svuotati ed una bottiglia di Barbaresco che si era nascosta in fondo allo zaino fu miracolosa, ma durò troppo poco.

Il sole era il padrone del cielo; lo spettacolo dei ghiacciai del Money e della Tribolazione circondati dalle vette degli Apostoli, Rocca Viva, Tribolazione e Gran Paradiso invitavano ad un disten-



sivo riposo contemplativo sulle radure antistanti i Casolari, ma il pensiero che la strada da percorrere, anche se solo più in discesa, era ancora lunga, ci liberò dai sogni e ci invitò a partire.

La discesa si svolse scendendo uno sperone ricoperto di magnifici ciuffi erbosi, macchie di fiori di vari colori e con alcuni isolati pini scampati alle slavine i quali parevano sentinelle vigili al nostro passaggio. Seguirono più volte attraversamenti di ruscelli su passerelle improvvisate o a mezzo di veri e propri guadi fra massi e pietroni accatastati dalle passate furie delle acque e delle valanghe e passaggi a fianco del fumo di vapori d'acqua provenienti da scroscianti cascate.

L'ambiente era suggestivo, tuttavia l'impegno cominciava a farsi superiore alle possibilità ed i bimbi a turno finirono sulle spalle di qualche adulto volenteroso.

Pure Ada si offrì per tale trasporto, ma la sua offerta venne irrimediabilmente rifiutata con l'aggiunta di vivaci ammonizioni a non più riprovarci, anche perché si notavano in lei di nuovo i segni di cedimento.

Infatti si era di nuovo fatta pensierosa e taceva.

Nonostante queste difficoltà ed alcuni pediluvì nell'attraversamento di

ruscelli con successivo cambio di calze e scarpe, ci apparvero non lontane le prime case del paese; il sentiero da percorrere fu subito breve, i passi divennero svelti, il viso di Ada riacquistò serenità e noi tirammo un respiro di sollievo.

Il giro era stato compiuto; i piedi facevano un po' male, ma la stanchezza patita sembrava sparita di fronte alla felicità della riuscita.

L'impresa di Ada tra coloro che la conoscevano ebbe risonanza anche nei giorni seguenti; meravigliò molti, altri si dichiararono increduli.

Il giorno dopo mi telefonò contenta dicendomi che non si era mai sentita così bene.

Ero soddisfatto di aver potuto far apprezzare ad una mia amica ciò che per me, egoisticamente, è stato fino ad ora un fatto abbastanza normale, ma specialmente perché lei si era resa conto di avere delle capacità finora sconosciute per realizzare imprese ritenute impossibili.

Con impegno e convinzione era riuscita.

Capì che non bisogna arrendersi e che tutti possono realizzare cose più grandi di loro; con il suo sforzo ce lo ha dimostrato; grazie Ada.

*Giovanni Rocchiatti*



## Castello di Chianocco, luglio 2000

Senza cappello e frustino alla Indiana Jones, armato di macchina fotografica e registratore, entro nel Castello di Chianocco che ospita dal 1996 la "Mostra Animata Permanente dei Vecchi Mestieri".

È la prima tappa di un percorso singolare che attraversa la bassa Valle di Susa.

Il vecchio maniero, costruito attorno all'anno 1050 d.C., oggi è una struttura privata, suggestiva cornice che racchiude, ridotto in scala, un borgo di montagna minuziosamente e fedelmente riprodotto e animato da due artigiani del luogo: Luigi Dosio e Fabrizio Ivol.

La mia attenzione, scopo della visita, cade sull'ultima riproduzione della premiata ditta Dosio & Ivol: il modello della segheria per il marmo verde della cava della Fugera.

È una splendida ricostruzione in scala basata su disegni originali del 1749, ritrovati dal prof. Sergio Sacco e realizzata per l'Associazione "Amici del Museo della Pietra e della Casta-

gna", della quale lo stesso Sacco è presidente.

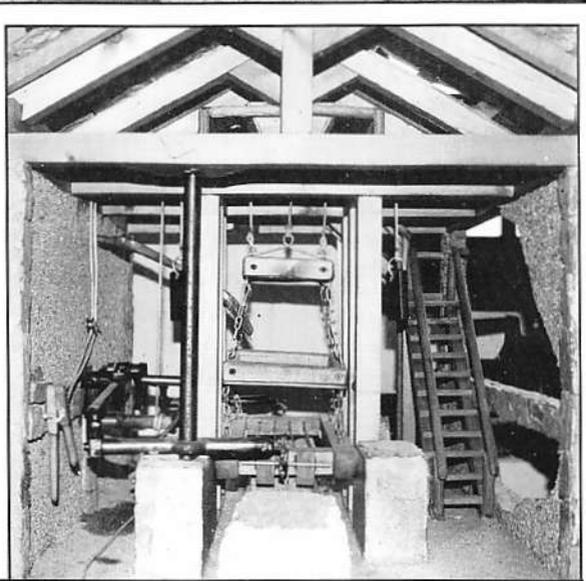
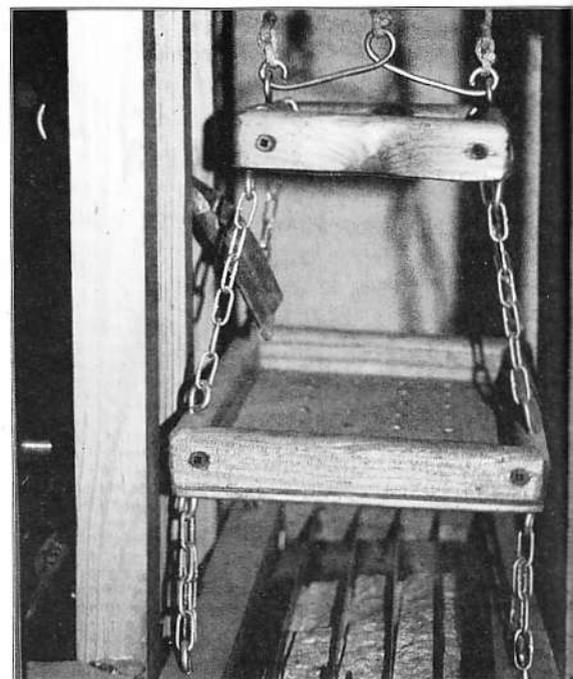
La segheria, alimentata dalle acque del rio allora detto della Colombera (oggi è il rio Moretta) era stata costruita nel 1749 presso le Grange di Bussoleno e serviva per ridurre in lastre i pesanti blocchi di marmo verde (serpentiniti) della cava della Fugera posta in quota, a 1600 m.

Marmi verdi, con splendide venature di colore bianco e nero, con qualche piccolo granello dorato, che vennero utilizzati per adornare alcuni palazzi di Torino.

La "fabbrica", mossa da una ruota idraulica per di sopra, permetteva di tagliare i blocchi in otto lastre con l'aiuto ancora di acqua e silice che venivano fatte cadere dall'alto, distribuite opportunamente da un sistema di chiuse e setacci. Le lame, anch'esse mosse dallo stesso motore primario con ingegnosi meccanismi di va e vieni, favorivano con il loro moto alternativo il lavoro di abrasione della sabbia.

Rimango incantato dalla perfetta ricostruzione non solo di questo modello, ma anche di tutti gli altri momenti di vita quotidiana riprodotti, mentre Dosio racconta con dovizia di particolari la genesi di questo plastico animato che diventa, nelle festività natalizie, un suggestivo presepe meccanico.

Non è la prima volta che lascio a malincuore l'ala del vecchio Castello, ma questa volta ho due indizi nuovi per la mia caccia al tesoro, la localizzazione della cava e l'indirizzo del prof. Sacco.





## Falcimagna, cava della Fugera

Salgo alla Fugera seguendo le indicazioni di un pregevole depliant stampato anche con il concorso del CAI di Bussoleno.

Da Falcimagna il sentiero sale per 600 m, aereo e ripido, seguendo l'evidente cresta sino ad un dosso erboso sul quale, parzialmente addossata alla cresta rocciosa, si affaccia la casa degli scalpellini.

Ormai fatiscante, porta ancora le tracce delle vasche usate per la tempratura delle punte e i vani anneriti delle forge.

Un secolare faggio al limitare del pendio invita a godere il suggestivo paesaggio sulla valle come da una terrazza ombrosa.

Ancora pochi metri e si giunge ad un colletto; seguendo evidenti segnalazioni, per un ripido pendio, in discesa si raggiunge uno sperone roccioso dal

quale si scende verso la cava, aiutati da una corda fissa.

Siamo a quota 1600, la cava di serpentino è una marcata fessura obliqua nel fianco della montagna. Qualche segno graffito e graffiato a fatica nella roccia testimonia l'ingrato e pericoloso lavoro dei cavatori: mi chiedo in quali condizioni potessero lavorare.

Ritorno a Falcimagna per altra strada, la pista che probabilmente veniva usata per scendere a valle i pesanti blocchi su lizze frenate a mano o trascinate da docili buoi.

La pendenza è costante, il sentiero decisamente più tranquillo.

Abbandonati e nascosti dalla fitta vegetazione si possono scorgere ancora dei blocchi di marmo, forse scartati o più semplicemente mai giunti alla segheria.

## Bussoleno, frazione Tignai

Incontro il prof. Sergio Sacco a Bussoleno.

Racconta com'è nata l'Associazione "Amici del Museo della Pietra e della Castagna", delle difficoltà che incontra a trovare una sede adeguata, di progetti intesi a documentare la storia di una delle attività che nel passato hanno connotato la vita economica della Valle.

Alle parole preferisce i fatti e mi invita per il pomeriggio a visitare una delle ultime cave che Sergio Perino coltiva, solitario e forse ultimo esponente di un'arte destinata a scomparire.

Cava dalla roccia cippi e pietre sepolcrali per un mercato interamente nordeuropeo, scopre nelle vene nascoste della roccia trame multicolori che neppure immagineresti. Fisico asciutto, le forti braccia allenate dal manipolare la pietra, sguardo trasparente, Sergio mi offre un buon bicchiere di vino mentre racconta, con estrema proprietà di linguaggio, del suo lavoro.

Parla della pietra come di una cosa viva, senza segreti, docile e pronta a piegarsi alla volontà di chi la conosce e rispetta. Racconta che sin da ragazzo ha amato il lavoro del padre, di come e perché oggi sia rimasto solo. Dei flussi migratori di veneti, siciliani, toscani, sardi che dal 1900 in poi si sono sostituiti ai "picapere" locali, ormai emancipati dal progresso.

Il tempo corre e la promessa è per un nuovo incontro.



## Villarfocchiardo luglio 2000

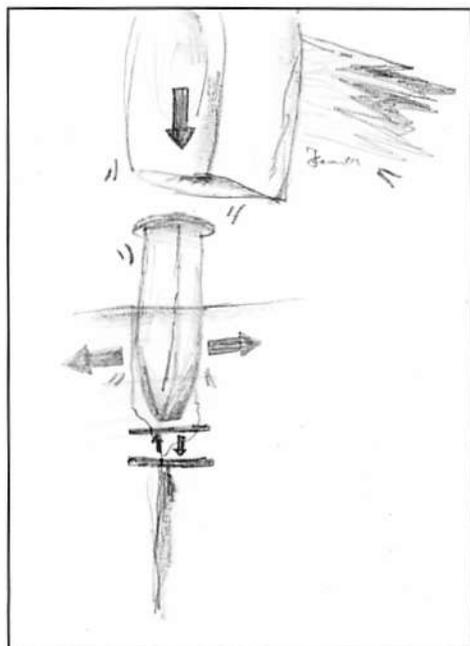
Curt d'Aval, frazione Inferno, un nome che è un programma.

È un tardo pomeriggio d'estate.

Risalgo con Sergio l'antica mulattiera che serpeggia tra castagneti secolari. Sergio parla di suo padre, scalpellino che sapeva anche rabbigliare le pietre da mulino.

Stiamo cercando i grossi massi alluvionali dai quali si ricavavano le macine. Li ritroviamo non senza difficoltà, e con una certa emozione: anche lui da anni non tornava da queste parti.

Il rio Chiappinetto nel corso dei secoli ha trasportato a valle queste pietre che sono state lavorate da intere generazioni di scalpellini. Non solo macine da mulino, ma cordoli, modiglioni, guide, cubetti di porfido, pali per le vigne, *s'ciap*, gli scarti utilizzati per le case o per i muri a secco delle mulat-



tiere. Con sicurezza riconosce dal colore i diversi tipi di gneiss, intuisce le venature nascoste, i tagli possibili, la migliore destinazione d'uso.

Accarezza le vecchie cicatrici lasciate dai *ponciot* sui massi alluvionali, i *trovant*, che forse per una sola stagione diventavano cave, e che i proprietari dei terreni lavoravano o lasciavano lavorare ad altri, ricevendone in cambio materiali da costruzione per le baite.

Metto a dura prova la sua pazienza, ma voglio capire come lavoravano i *picapere*.

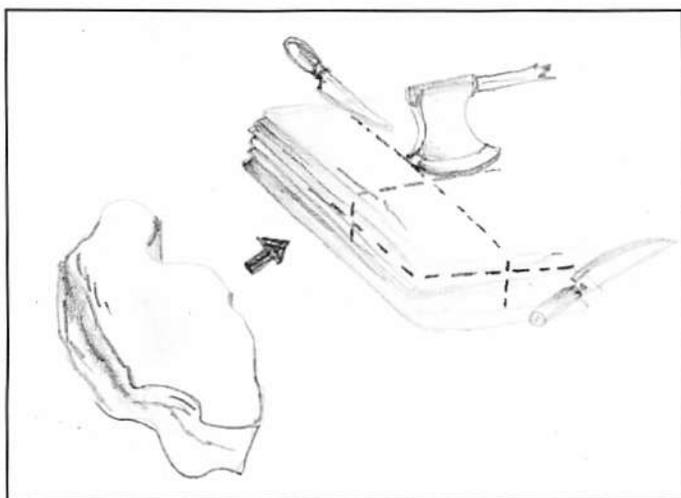
E allora racconta la fatica che una squadra di quattro operai faceva per preparare il for-

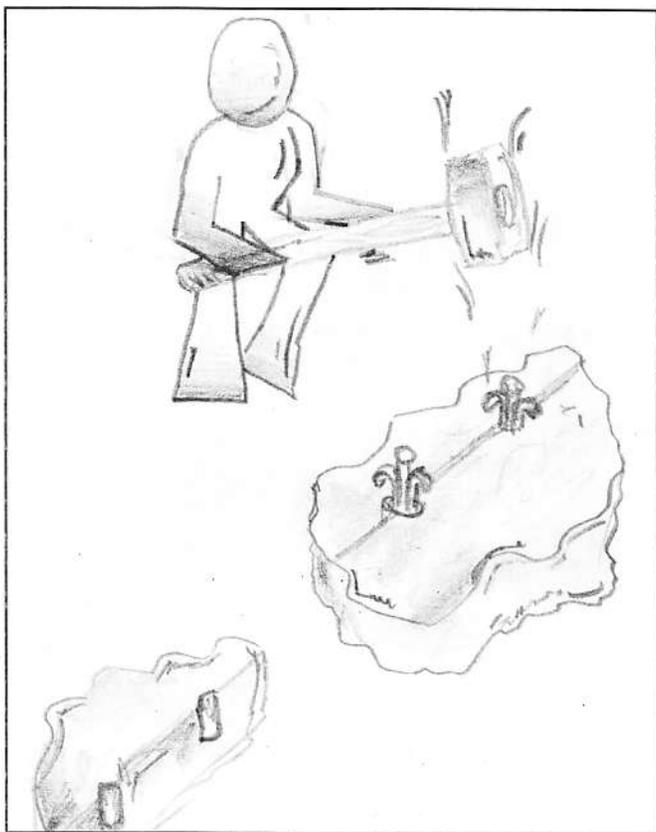
nello della mina. Erano in quattro, un *menastampo* che reggeva la *barramina* (grosso scalpello con un solo tagliante, di varie misure, a volte lungo anche diversi metri), due battitori che alternando i colpi di mazza battevano sulla testa dello scalpello che il *mandrillo* sollevava con un cordino dopo ogni colpo permettendo al *menastampo* di ruotare lo stesso di 90 gradi dopo ogni colpo.

Una squadra affiatata scavava nella roccia, in una giornata, un foro di un metro di profondità e di tre quattro-centimetri di diametro, anche in posizioni precarie e con ogni tempo.

Poi la mina veniva preparata con mirate quantità di polvere nera, pressata e sigillata con un adeguato *borraggio*, terra umida che diventava una sorta di tappo e che indirizzava nella direzione voluta la forza dirompente dell'esplosivo.

La prima esplosione doveva avvenire verso il basso, non doveva far saltare il cappello. Altre cariche permettevano di isolare e liberare massi dalle





nostre carte da gioco, sono i *trincant* lungo e corto.

Allora entravano in funzione gli spacca-roccia.

In tempi passati si usavano *ponciot* e *ponciutin*, grandi e piccoli cunei di ferro, senza punta, che venivano introdotti dentro intagli praticati nella pietra (sezione rettangolare, 4 per 3 cm, 5-6 di profondità, alla distanza di 5 cm lungo la linea di taglio, anch'essi a forma di cuneo) praticati a mano con la punta quadra, poi rifiniti con una punta da taglio in modo da arrotondarne il fondo (lo si *rapizzava*).

dimensioni volute, giocando sulla scistosità della materia prima.

La scistosità è il piano di accrescimento della roccia, la vena che permette alla pietra di essere ridotta in lastre: pensiamo ad un mazzo di carte che facilmente può essere tagliato con un piano parallelo a quello d'appoggio.

Questo è il taglio più semplice, la *pioda*.

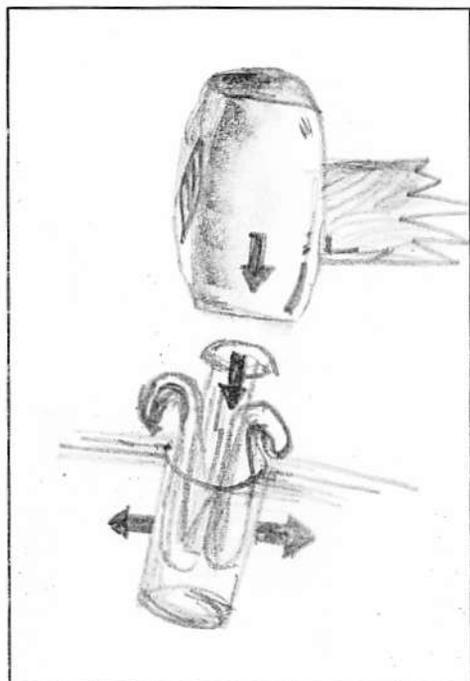
Ma quando la sezione è perpendicolare al piano d'appoggio, quando lo spacco è di forza, sia in lunghezza che in larghezza?

Questi due tipi di tagli, non certamente favoriti dalla vena, disposti a formare una croce sul dorso delle

I *ponciot*, introdotti in queste fessure artificiali, permettevano di scaricare la forza generata dai colpi di mazza sulla testa del cuneo verso il fondo del foro e sui suoi fianchi, mai di punta e in superficie, altrimenti avrebbero fatto *spallare* la fenditura.

Quando non si riusciva a provocare la frattura per tutto lo spessore voluto della pietra, questa si arrendeva e tendeva a sfaldarsi.

Il *picapere*, normalmente, dopo il terzo colpo di mazza capiva se la pietra si sarebbe rotta (se *scarsinava*) o se si fosse sfaldata (*spallava*) scheggiando la superficie. Allora, se ne valeva la pena, si ritentava, aumentando il numero dei



*ponciot*. Altrimenti subiva, oltre al danno, anche le beffe dei compagni che lo canzonavano dicendo che ...*a l'avia ciapà i rat*.

Con l'avvento del martello pneumatico il foro ottenuto dalla perforatrice era necessariamente tondo.

Gli *spaccarocchia* attuali vengono introdotti assieme a due alette di ferro, semicircolari, unte di grasso, disposte a 180° e che in pratica permettono al cuneo di lavorare sulla semicirconferenza del foro. Altre volte invece veniva preparata la *cuniera* (o *pichera*), batteria di cunei di faggio stagionato introdotti nelle tacche appositamente scavate.

Da una latta forata veniva fatto cadere ad arte un sottile rivolo d'acqua che gonfiava uno dopo l'altro i cunei di legno.

Al mattino la roccia, se tutto era stato disposto a regola d'arte, era spaccata nella direzione voluta.

Comincio a riconoscere le slabbrature prodotte dai *ponciot*, i resti della lavorazione, gli *s'ciap* che diventavano muri a secco per le mulattiere, la cui manutenzione era affidata all'intera comunità.

Dovevano permettere il passaggio delle robuste slitte che portavano a valle le pesanti pietre lavorate.

Sergio racconta anche di suo padre, che cavava dal Pian dell'Orso le *lose* per la copertura delle case.

Lassù ci sono ancora le cave abbandonate, dei grossi lastroni (*trovant*), staccati da agenti naturali dalla montagna, di gneiss lamellare che venivano scoperti, liberati da terra e detriti e lasciati in balia del generale inverno perché il gelo ulteriormente li sfaldasse.

Nascosto tra i rovi, mi mostra ancora un *baciasot*, catino di pietra dove gli scalpellini forgiavano le punte dei loro scalpelli, portandoli al color rosso ciliegio sulla forgia, per poi raffreddarli una prima volta sino a far assumere a tutto lo scalpello una colorazione argento-oro. Allora la punta veniva nuovamente immersa per qualche millimetro nell'acqua per la tempra definitiva.

Scendiamo lungo il poderoso e sproporzionato argine che contiene un filo d'acqua; eppure una lapide racconta quanto può essere violenta la natura.

Qui, nel settembre 1894, dopo una disastrosa alluvione "*la borgata della Villa risorta a novella vita pose a segno di gratitudine imperitura alla munifi-*

cenza alla generosa iniziativa di sua eccellenza il Conte Torre e al pietoso concorso della Provincia”.

Forse per questo la regione si chiama Inferno?!

Il sole basso sull'orizzonte sfiora i prati ancora pettinati tra i poderosi castagni, scorgiamo qualche fungo.

Passiamo davanti alla cappella di Santa Lucia, protettrice della vista e anche degli scalpellini.

Sergio si ferma un attimo, spiega che è per via delle schegge che spesso colpivano gli occhi dei picapere.



Ma la vera ragione della sosta è un piccolo masso vicino, dove da piccolo, con un amico, per gioco, scavava i primi fori con la *barramina*. Poi in paese, dal tabaccaio comprava la miccia nera a lenta combustione. Grattava dai mattoni il *salnitro*, lo *zolfo* si recuperava facilmente e la *carbunina* si otteneva dal legno di nocciolo parzialmente bruciato.

Provavano così, variando a caso le percentuali, fino a quando ottenevano l'effetto voluto. Mentre parla mi sembra di sentire odore di polvere da sparo.



Non è suggestione, ambedue abbiamo la stessa percezione.

Poco avanti, qualcuno sta somministrando lo zolfo alle viti. Sorridiamo divertiti e prima di lasciarci guarda verso l'altro versante della valle, sopra Borgone. “Se proprio vuole, lassù, c'era una cava speciale, le migliori pietre da mulino arrivavano di là... mio padre non c'è mai stato, neanche io... ma provi, qualcuno troverà...”

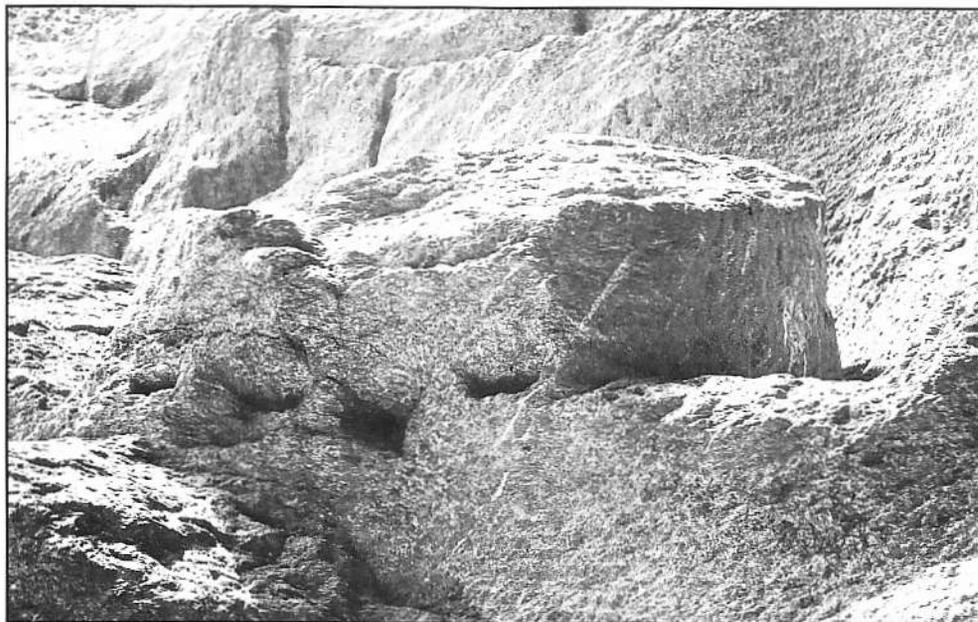
È un invito a nozze, proverò...

## Borgone frazione Achit

Filiberto Ambrosia sale lentamente con il passo cadenzato la vecchia mulattiera che da Borgone porta all'Achit.

Nello zaino porta la spesa che ha fatto sotto al mercato per tutta la settimana.

Vive solo per tutto l'anno nella borgata, con piacere scambiamo quattro parole. Chiedo della cava, inizia a dare



alcune indicazioni, poi decide di accompagnarmi sino all'attacco della parete. Percorriamo la pista che serviva ai carri per scendere a valle le pietre.

Lascia lo zaino appeso ad un albero perché le bestie non gli mangino la carne e segue un sentiero nascosto nella vegetazione.

La Roca Forà era una cava di pietre da mulino in piena attività già nel 1600.

La bisnonna, che era del 1857, raccontava che era già abbandonata a fine ottocento quando ancora tutta la zona vedeva in piena attività le cooperative degli scalpellini di Borgone.

Le nuove pietre che arrivavano dalla Francia le avevano rese obsolete.

Le macine un tempo erano molto pregiate, la pietra giallina della zona era particolarmente dura, resistente alla martellatura e non lasciava sabbia nella farina.

Arriva sino ai piedi della rocca, dove la parete oggi è stata attrezzata. Indica i vecchi e consunti gradoni scavati dagli scalpellini che da ragazzo saliva con i coetanei per andare a giocare nella grotta.

Mi invita a salire; preferisco tornare sui miei passi e cercare un primo di cordata.

Ritorno con Carlo, qualche moschettone e una corda.

Carlo procede con sicurezza sorridendo delle mie paure, poi appena riprendo confidenza con il primo, e unico, grado della mia carriera di arrampicatore, completiamo velocemente il tiro di corda.

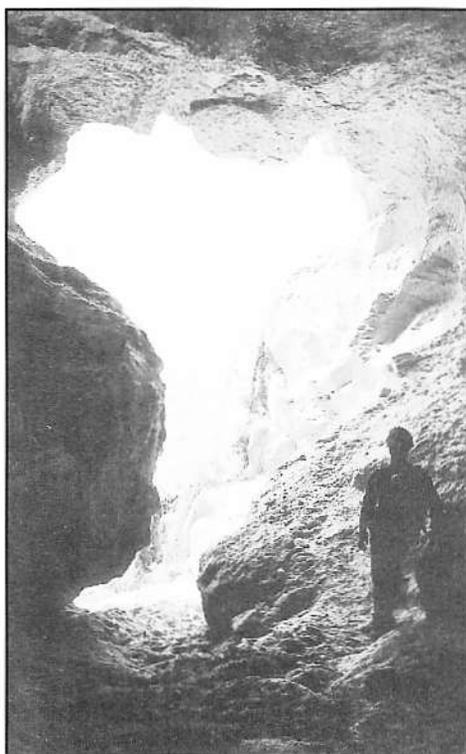
Entriamo nella grotta e rimaniamo impressionati dalla gran quantità di macine.

Alcune appena sbazzate, lasciate qua e là sulle pareti pazientemente lavo-

rate da generazioni di scalpellini. Camminiamo su detriti e polveri secolari sino al fondo della caverna che si chiude ad imbuto. Sulle pareti sono tracciate con lo scalpello i contorni delle macine.

Osserviamo gli scavi operati tutto intorno, quasi dei canali circolari, profondi 20 centimetri, per permettere il distacco dei dischi di pietra. Altre macine non sono mai state staccate da quello che adesso è un soffitto irraggiungibile, ma che un tempo era a portata di scalpello: sembrano radici di stalattiti o applique démodé.

Carlo è decisamente impressionato e per qualche strana associazione di idee ricorda un modo di dire popolare: *piovono pietre da mulino*.



Instintivamente guardo in alto, mi rassicuro e racconto (così diceva suo nonno) che un giorno, lassù, Qualcuno per punire i malvagi e premiare i giusti, avesse fatto cadere sulla terra macine da mulino. Solo le teste dei buoni sarebbero passate per il foro centrale delle macine, che notoriamente è stretto assai.

Immersi in queste dotte dissertazioni non ci rendiamo conto di aver occupato lo spazio vitale di un grosso rapace se non quando l'inquilino rientra nella propria dimora.

Ci sembra enorme visto in controluce dal fondo dell'imbuto: di sicuro i più spaventati siamo noi che guadagniamo velocemente l'uscita.

Nevica a larghe falde dopo mesi di siccità ma c'è anche il sole che scioglie i fiocchi di neve appena toccano terra...

La pietra, umida, diventa verde; i micascisti brillano quando i raggi del sole li colpiscono.

La caccia al tesoro è finita?

Se il tesoro è la memoria, penso di no.

*Pier Aldo Bona*

*Ringrazio in modo particolare il prof. Sergio Sacco e l'Associazione "Amici del Museo della Pietra e della Castagna" per la documentazione e il materiale video fornito; Luigi Dosio, Sergio Perino, Filiberto Ambrosia per la estrema disponibilità dimostrata.*

*Sempre grato a chi leggendo queste righe segnala errori o nuovi tesori da cercare.*

*La "Mostra Animata Permanente dei Vecchi Mestieri" di Chianocco può essere visitata anche durante l'anno tutti i giorni festivi e prefestivi dalle 14 alle 18, prenotando telefonicamente ai numeri 0122/49.903 - 647.588.*

*I disegni sono di Federico Zannier.*



## *Madonna della Bassa*

**U**na pineta dalla vegetazione mista, nella quale predominano le conifere e le latifoglie, popolata da volpi, cinghiali, faine, lepri e svariate specie di volatili, collocata sul versante sinistro del Messa, il torrente che attraversa l'omonima valle, a qualche decina di chilometri dal capoluogo piemontese. La pineta almesina, rigogliosa in primavera ed estate, col verde degli abeti e delle querce, silenziosa nel periodo autunnale quando la vegetazione si arricchisce di nuovi colori, è un universo di sentieri, edifici di culto e percorsi da scoprire passo dopo passo, senza fretta e senza sforzi particolari. A disposizione degli escur-

sionisti, oltre alle voglie di camminare che non deve mai mancare, sono le ampie piste tagliafuoco, percorribili anche in mountain bike, le cui mete sono diverse a seconda dell'itinerario scelto. Si può salire al Musinè oppure a Rubiana, attraversare il "monte magico" a mezza costa per raggiungere Caselette e, se la voglia di camminare e se la pedalata è forte, la tappa d'obbligo è il Santuario della Bassa. Il punto di partenza è l'abitato di Almesè, piazza Martiri o piazza Comba, dove si possono lasciare le auto per poi salire a piedi lungo la strada asfaltata che porta all'imbocco delle piste tagliafuoco. Chi invece vuole evitare le ripide salite di via Sonetto e via Morsino, può percorrere in auto i due

tratti e parcheggiare negli spazi creati proprio per facilitare la visita della pineta e la percorrenza dei vari itinerari. Le mete, come già detto, sono molte. Quella che vi suggeriamo è il Santuario della Bassa, un luogo conosciuto grazie ai consistenti interventi di recupero realizzati in questi ultimi anni ma al quale si è soliti arrivare in auto, ignorando perciò l'esistenza di un tracciato che attraversa Almese, Rubiana e Val della Torre. La salita, di circa due ore e mezza, non è particolarmente difficile, fatta eccezione per alcuni tratti, per altro molto brevi, che presentano una pendenza più accentuata. La pineta che si attraversa è ricca di conifere, pini neri, marittimi e silvestri, inframmezzati al pino strobo, l'abete soggetto con maggior frequenza agli attacchi di processionaria, al pino domestico che con quello excelsa ha eretto il suo dominio nel primo tratto della pineta. Qua e là crescono esemplari di rovere e betulla che in autunno conferiscono alla fascia settentrionale il caratteristico colore rosso-giallo mentre larici e querce rendono più spoglia la zona nel periodo invernale, quando è forte la differenza tra le specie sempre verdi e non. Per i più curiosi ci sono



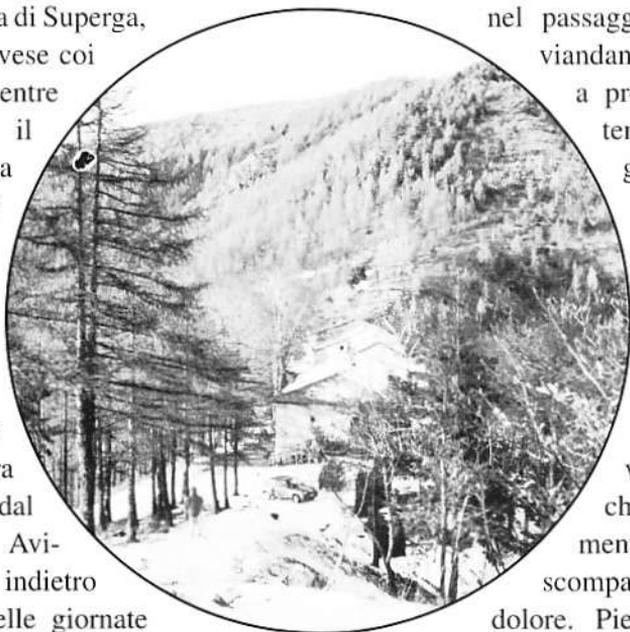
anche le douglasie o abete odoroso, così denominato per il secco profumo di resina che le sacche sulla corteccia emanano una volta toccate. **S t r a d a** facendo ci si può anche imbattere nei caprioli e scorgere anitre selvatiche, regoli, beccacce, cinciallegre o sentire il picchio costruirsi il nido. Non mancano poi i falchi, i gufi, le civette,

schivi alla vista degli estranei ma comunque presenti. Anche la flora è ricchissima: il sottobosco è popolato da genzianelle, rododendri, eriche, primule, nigritelle, ciclamini selvatici ed anemoni che, nel periodo primaverile raggiungono l'apice della fioritura.

Lasciato l'abitato di Almese (consigliamo una sosta al pilone delle Costa dal quale si ha una visione d'insieme della bassa val Susa e, se la giornata è limpida, della catena alpina) ecco comparire le prime borgate rubianesi. La salita al santuario è ancora lunga ma le aree di sosta e le occasioni per fermarsi ad ammirare il panorama, non mancano. Qualche attimo di attenzione la meritano anche i "ciapè", le pietraie rosse che s'incontrano lungo la pista, ricche di rame e divenute, nel corso dei decenni, una grande distesa di pietre la cui colo-

razione contrasta nettamente con il verde circostante. L'ultima salita porta direttamente al santuario, un piccolo complesso costruito sullo spartiacque tra Rubiana e Val della Torre che, per le nuove generazioni forse non rappresenta null'altro che una costruzione religiosa mentre per i più anziani la sua esistenza è legata alle feste annuali che intervallavano il lavoro nei campi. Ex voto di Lorenzo Nicol, il miracolato di Mompellato, il santuario è stato completamente ristrutturato in quest'ultimo decennio per consentire ai pellegrini e a coloro che visitano questa parte di pineta di accedere in un luogo sicuro e confortevole. Dal sito, a quota 1110 metri, la vista si estende a buona parte dell'alto Piemonte. A levante è infatti possibile scorgere Torino e, se le condizioni meteorologiche lo consentono, la basilica di Superga,

quindi il Canavese coi suoi paesini mentre a ponente il Civrari domina le frazioni di Mompellato e Favella. Di fronte, la mole della Sacra di San Michele, ai piedi, la Dora sormontata dal castello di Avigliana; più indietro Giaveno e, nelle giornate



limpide, le Alpi Marittime. Un panorama singolare che premia la salita così come la visita al Santuario, edificato qui nel 1714 da un abitante di Mompellato, Lorenzo Nicol, che, miracolosamente, vide risanare la frattura della sua gamba. Trecento anni fa il Colle era infatti completamente deserto ed era utilizzato unicamente come via di comunicazione fra gli abitanti di Rubiana e Val della Torre. Il 18 agosto 1713, Lorenzo Nicol, tornando a casa col carico di legna raccolta, cadde e a causa del pesante carico del legname, si ruppe una gamba. Era solo, sulla montagna non c'era nessuno e per arrivare a qualche abitazione bisognava camminare per circa un'ora. Che fare? Inutile gridare, nessuno poteva sentire, si disperò, cercò di muoversi ma il dolore alla gamba era troppo acuto.

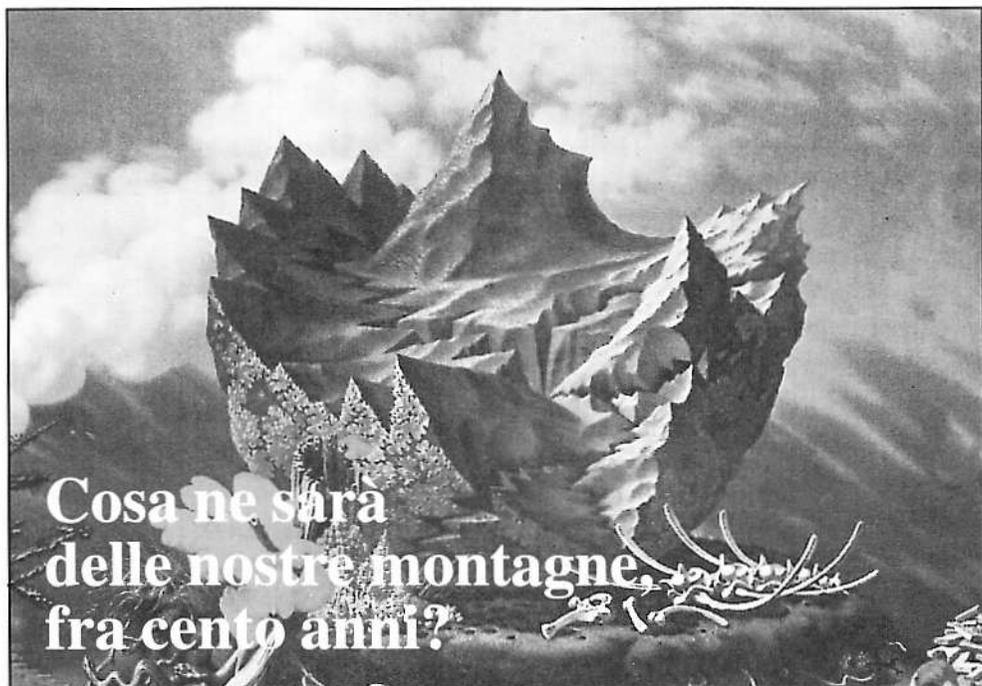
L'unica soluzione era la speranza nel passaggio di qualche viandante. Iniziò allora a pregare, promettendo che se fosse guarito, avrebbe fatto erigere una cappella ricordo a testimonianza dell'aiuto ricevuto ed ecco che, miracolosamente, la frattura scomparve e con essa il dolore. Pieno di ricono-

scienza per chi l'aveva guarito e tutto festoso per il suo stato di salute, tornò a casa dimenticando però, ben presto, la promessa e il voto fatto. Il 20 agosto 1714, Nicol si trovò nuovamente a transitare sul Colle della Bassa e, nello stesso punto dell'anno precedente, cadde rompendosi nuovamente la gamba. Immediatamente si ricordò della mancata promessa e, sentendosi doppiamente colpevole, iniziò a pregare e ad implorare l'aiuto divino. Anche questa volta le sue suppliche vennero accolte e, una volta tornato a casa, salvo e guarito, si mise subito al lavoro per erigere un pilone votivo nel luogo dov'era avvenuto il miracolo. L'episodio venne divulgato in tutta la valle e ben presto il pilone venne sostituito da una cappella dove, nel 1721, si celebrò la prima messa. Il costante pellegrinaggio di valsusini e non fece sÌ che le dimensioni della cappella non fossero più sufficienti a contenere i visitatori e così, di volta in volta, l'edificio venne ampliato finchè, nel 1845, si costruì la navata principale, esistente tutt'oggi. L'affluenza di pellegrini nel giorno antecedente la festa, suggerì la realizzazione di un ricovero dove fosse possibile ripararsi e trascorrere la notte e presto que-

sto divenne un vero e proprio caseggiato. L'ultimo intervento vide la costruzione del porticato e della casa retrostante la chiesa che viene utilizzata come ricovero per i sacerdoti. La chiesa attuale è composta da tre navate, maggiore e più alta la centrale, minori quelle laterali e, per essere sinceri, non è un capolavoro nè una costruzione unica.

L'insieme è comunque esteticamente piacevole soprattutto se si considera la distanza percorsa per far arrivare il materiale e i proventi utilizzati per il suo realizzo, in gran parte elemosine. Grazie ai consistenti interventi di recupero e restauro promossi dall'ex parroco don Luciano Vindrola, la chiesa ha assunto una veste nuova all'esterno e nella parte interna, arricchita ora da affreschi e pavimentazione nuove. Due le festività solenni, durante le quali viene aperta al pubblico. La prima si celebra in agosto, la domenica dopo San Rocco e ricorda la guarigione miracolosa di Lorenzo Nicol mentre la seconda, cade la terza domenica di Settembre ed è dedicata alla vergine Addolorata. Nel periodo estivo, durante i fine settimana, è inoltre possibile incontrare qualche volontario che, su richiesta, apre le porte del santuario.

*Silvia Cavalasca*



## Cosa ne sarà delle nostre montagne fra cento anni?

*Un secolo fa molte delle più spettacolari imprese alpinistiche della storia recente sarebbero apparse come pura fantascienza, così impensabile sarebbe stato concepire uno sfruttamento economico di questi luoghi: basta pensare al "boom" dello sci ed al massiccio esodo che vede, ogni domenica, migliaia di persone migrare dalle città verso le stazioni sciistiche più alla moda.*

*E fra cento anni?*

*Chi può dirlo?*

*Con questo racconto, scherzandoci su, ho provato ad immaginare un qualche nostro pronipote alla scoperta del pianeta montagna.*

**TEMA:** *Una giornata che non dimenticherò mai.*

### **SVOLGIMENTO**

Una giornata che difficilmente dimenticherò è stata quando, quest'anno, siamo andati in montagna, sul Rocciamelone!

Non ero mai andato così in alto!

Devo dire che mio padre è un vero appassionato di montagna e, tutte le volte che riesce ad inserirsi in un turno vacanza diretto a qualche località alpina, è una vera festa: mi ha, sempre portato con lui, sin da quando avevo pochi anni.

Insieme, siamo saliti sul Civrari che avevo appena sei anni: con l'ascensore, naturalmente, perché, fino ai dodici anni,

non mi lasciavano andare in funivia. Sulla vetta poi, sempre per la mia giovane età, non mi avevano permesso di uscire dalla cupola panoramica antiradiazioni, ma il ricordo di quella prima esperienza di montagna è ancora vivo in me.

Negli anni seguenti siamo stati inseparabili compagni d'avventure.

Ho festeggiato i miei otto anni sull'Orsiera: che bella, la salita in trenino!

Quel giorno, avevamo pranzato su in vetta, nel rifugio: peccato che la terrazza panoramica fosse piena di gente, e quella volta mi sia dovuto accontentare delle riprese olovideo, che proiettavano al terzo piano.

Ricordo anche una bella gita alle Tre Cime di Lavaredo; peccato che, quell'anno, la centrale fosse tutta un ponteggio: la stavano restaurando con iniezioni di cemento.

Ma, di tutte, la più bella è stata la gita al Rocciamelone: già la mattina, in casa nostra, si respirava una magica atmosfera d'attesa, ed io non stavo più nella pelle, mentre mia madre mi dava le ultime raccomandazioni.

"Mi raccomando", mi diceva, "controlla bene il filtro della maschera, non consumare troppo ossigeno! E tu", continuava, rivolta a mio padre, "fai attenzione che non si esponga alle radiazioni!".

Si sa, le mamme si preoccupano sempre!

Fuori, era una splendida giornata: il sole s'intravedeva fra le nebbie rossastre, e l'inquinamento era sceso a valori talmente bassi che quasi si poteva respirare senza ossigeno! Con l'auto siamo rapidamente usciti dalla città, lascian-

doci alle spalle le torri d'acciaio e di cemento, e siamo giunti in campagna.

Adoro andare in campagna!

Ogni volta, guardando fuori del finestrino blindato della nostra auto, mi viene una gran voglia di correre fra le pozze oleose, salire su una discarica e lasciar correre lo sguardo fra le nebbie colorate: c'è un gran senso di pace, in questi luoghi.

Naturalmente, l'autostrada per l'alta valle è piena: a mio padre non piace correre, e poi abbiamo tempo, e così ci sistemiamo in quinta corsia, col servopilota inserito, e ci lasciamo condurre dal flusso del traffico.

Come sempre, per ingannare il tempo, parliamo.

Mi piace, parlare con mio padre, condividere le sue passioni.

Lui non è sedentario come tanti altri genitori: a casa nostra, fra i due piani, non vi è neanche l'ascensore, e lui è orgoglioso di fare, almeno due volte al giorno, le scale; l'esercizio fisico, dice sempre, è importante, e così abbiamo anche disinserito i comandi vocali di tutti i rubinetti, interruttori e porte di casa, per fare più moto.

La montagna, poi, è la sua passione di sempre: è continuamente su Internet a cercare di prenotare le tessere che danno diritto al turno di salita su qualche montagna ed oggi è raggianti: col numero che aveva, avremmo potuto salire al Rocciamelone solo fra sei anni, ma lui è riuscito a trovare due persone che rinunciavano, e così ha preso i loro biglietti: e sì, papà è proprio un duro!

Un "blip" del servopilota c'informa che siamo prossimi allo svincolo per

Susa. Il traffico per fortuna è diminuito, con due soli speronamenti ci portiamo all'uscita, e possiamo arrivare al terminal del controllo tessere.

Dopo un'ora di coda passiamo sotto i cannoncini antisommossa dei due MK a guardia del casello, uno scanner legge le nostre tessere poi, mentre una voce metallica ci augura buona permanenza, i cancelli si aprono: oltre la barriera elettrificata anti intrusione ecco l'Alta Valsusa!

Papà guida veloce ora, guardiamo appena i pittoreschi paesini che scorrono ai lati dell'auto: sono tutti ologrammi, in quanto le case sono state spianate, cinquanta anni fa, per far passare la nuova autostrada a sei corsie ed il passante ferroviario: è stato il sovrintendente alle belle arti a volere quest'opera virtuale, davvero importante per tramandare ai posteri le tradizionali costruzioni valsusine.

A Susa, lasciata l'auto al tredicesimo piano del nuovo parcheggio comunale, ci siamo mescolati alla variopinta folla di turisti, tutti in attesa del biglietto per la funivia del Rocciamelone. Mio padre, per non perdere tempo, aveva già pronti tutti i documenti, certificati medici, vaccinazioni, assicurazioni in caso di contaminazione, asfissia o mal di montagna: tutto a posto, si sale!

La funivia sale veloce, lasciandosi dietro le barriere elettrificate antipedone.

Trovo inconcepibile che qualche incosciente si possa avventurare a piedi in questi luoghi, ma mio padre, che la sa lunga, mi racconta spesso di come ai tempi di suo nonno ci fosse gente che andava a piedi sulle montagne!

Che storie.

Non ho potuto vedere nulla, salendo, perché i finestrini erano stati oscurati, così abbiamo dovuto aspettare che, giunti a destinazione, il vagoncino fosse collegato alla camera pressurizzata del rifugio, prima di poter godere del panorama: minuti eterni, poi, quando si sono aperte le porte, e duecento persone si sono catapultate fuori, mio padre mi ha trattenuto dicendomi che, quando si va in montagna, non bisogna mai avere fretta: e sì, mio padre è un vero montanaro!

Scendiamo per ultimi dal vagone. La gente si è già dispersa per il rifugio, chi al bar, chi al centro commerciale, chi nei negozi: "Tutta roba buona per i cittadini!", esclama mio padre con giusto orgoglio, dirigendosi verso le scale che conducono alla terrazza panoramica.

"Niente ascensore!", aggiunge ancora, "perché, in montagna, le cose bisogna saperle conquistare!", e così ci facciamo quattro rampe di scale a piedi!

Che salita!

Quando siamo in cima, sono sfinite: per tirarmi un po' su, prendo subito due compresse di Trimafaxone plus, sei compresse vitaminiche concentrate e due confetti di destrosio perché, come dice mio padre, chi va in montagna deve curare l'alimentazione.

Bevo tre lattine di Cola-Cola® e sto subito meglio: ora sì, che posso godermi il panorama!

Mio padre prende i biglietti: dieci minuti in prima fila, che bellezza!

Aspettiamo pazienti il nostro turno, ed ecco che le porte si spalancano, e possiamo entrare nella grande terrazza. Al di là dello spesso cristallo antiradia-

zioni, decine di punte, scintillanti al sole (dieci mesi di alta pressione sulle Alpi!), si offrivano al mio sguardo, mentre la piattaforma, lentamente, ruotava.

“Guarda!”, esclama mio padre, “lo vedi il Monviso?”.

“Qual'è?”, gli chiedo, e lui in risposta: “è quello lì, con i ripetitori!”

“E quella lì, che montagna è?”, gli chiedo, indicandogli una cima tutta ricoperta di ponteggi, e lui, in risposta: “E' lo Chaberton, lo stanno rinforzando con iniezioni di cemento perché franava”.

Che forza, mio padre, conosce tutte le montagne, e le loro storie: mi racconta spesso di quando, molto tempo fa, ci fosse vero ghiaccio e vera neve sui monti, e di come l'aria, più fredda, permettesse all'acqua di restare allo stato solido. È una storia che ho già sentito e che mio nonno già raccontava: leggende oscure di gente che saliva a piedi sui monti, storie di strani riti, forse a sfondo religioso, che erano celebrati in molti luoghi.

Sembra che, tanto tempo fa, molti fedeli si radunassero ai piedi delle montagne, vicino a degli oggetti chiamati ski-lift e che officiassero uno strano rito, che prevedeva di rimanere ore e ore in piedi, vestiti con abiti colorati e con strane prolunghe ai piedi, con cui poi risalivano le montagne: dalle poche testimonianze sopravvissute all'ultima guerra nucleare (io ero molto piccolo), sembra che questo rito richiamasse moltissimi adepti, ma nessuno riesce a capire che razza di religione fosse.

Ma quelli erano veramente tempi bui, in cui le montagne erano pericolosi luoghi selvaggi, in cui scorrazzavano indisturbati pericolosissimi animali,

come le “marmotte” o le “mucche”: io, una volta, ho visto una ricostruzione di questo animale, in un museo: era enorme, con due corna che dovevano essere estremamente pericolose, e con una coda che, a sentire mio padre, l'animale usava come una frusta letale: guai, a finire vicino ad una mucca!

La cosa che più mi sconvolse, quella volta che vidi la mucca, fu sentire mio padre raccontare di quando, in epoche ormai dimenticate, un simile mostro fosse addirittura addomesticato, si dice, per produrre il latte: ricordo ancora la mia espressione stupita!

“Il latte?”, risposi, “ma il latte non è prodotto dalle industrie chimiche?”.

Pare che una volta non fosse così, che il latte, come tante altri cibi, non fosse fabbricato, ma occorresse sfruttare l'ambiente naturale che, una volta, era meno inquinato.

Queste sono però leggende ormai senza fondamento: è passato molto tempo e la moderna industria chimica ci può produrre cibo sano e genuino in grande quantità.

Un campanello mi strappa ai miei ricordi: i dieci minuti sono passati!

Che peccato penso mentre, in buon ordine, lasciamo i nostri seggiolini pronti a ricevere un'altra ondata di montanari. Mentre, al bar ci ristoriamo mio padre mi racconta di come le montagne, una volta, non fossero posti di svago ma piuttosto teatri di sciagure di ogni genere: la gente ci saliva a piedi e non c'erano né funivie né ascensori ad alleviare le loro inumane fatiche.

“Si esponevano direttamente ai raggi del sole, al freddo, alla furia sel-

vaggia di una Natura non ancora al nostro servizio e facevano tutto questo per passione”.

Sarà, penso, ma che insana passione poteva spingere questi nostri antenati? Che senso aveva rischiare così la vita? Non è forse meglio questa epoca, che ci permette di godere di queste bellezze senza pericoli, senza temere gli attacchi di feroci animali, per fortuna estinti, senza faticare?

Pensavo ancora a queste cose, scendendo in funivia, e ne parlai a mio padre mentre, incolonnati, lentamente tornavamo a casa: “E sì,” è solito ripetere, “la nostra civiltà è riuscita nel suo obiettivo di farci vivere meglio, oggi possiamo

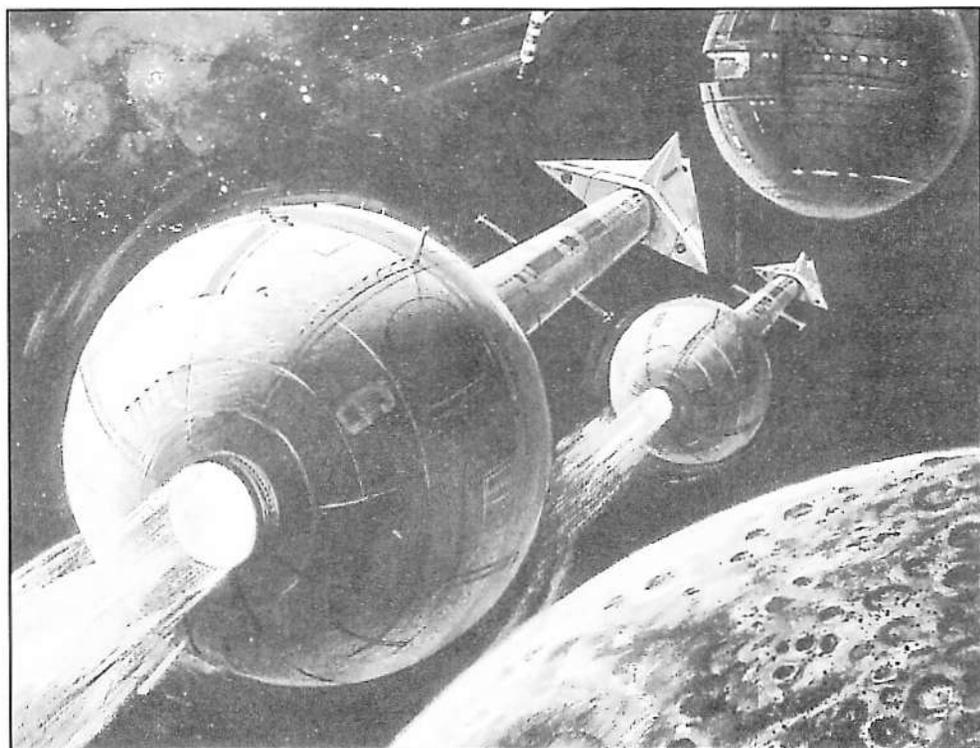
godere di spettacoli naturali di rara e selvaggia bellezza senza esporci ai pericoli! Pierino, vivi in un'epoca straordinaria!”.

E l'auto fila via lenta, inchiodata in sesta corsia nell'inevitabile coda del rientro: da qualche parte, intanto, sta bruciando un deposito di solventi ed in Amazonia vanno in fumo gli ultimi ettari di foresta.

L'aria stasera è di nuovo pesante: obbligo di tute anticontaminazione per i passanti.

Mi addormento, contento di questa splendida gita: un'altra domenica è trascorsa nel nostro luminoso, civile futuro.

*Angelo Fornier*



# Roba da chiodini!



“Io vado al mare dal 5/8 al 12/8. Da qui ad allora hai qualche minuto da dedicare alla scalata? Ho un programma Top Secret.”

Questo e, approssimativamente, il testo di una E mail (siamo alpinisti molto informatizzati) che ho ricevuto, a fine giugno, da Massimo Balocco.

La sua proposta riguardava due torrioni, situati sopra il Lago delle Monache, in Volle di Susa: il Gros Beuri e il Piccolo Beuri.

Il Top Secret era dovuto al fatto che su quei torrioni non era forse mai salito nessuno e l'ipotesi di salire itinerari nuovi ci stimolava molto.

Scoprire sulla “Guida dei monti d'Italia” che su tali cime erano già state tracciate delle vie non ci ha deluso più di tanto in quanto l'avventura era in ogni modo assicurata dal fatto che non sono

attrezzate e la loro descrizione, molto sommaria, contenuta sulla guida prometteva una buona dose d'incertezza sulla ricerca dell'itinerario.

Abbiamo deciso di partire sabato 29 luglio per salire il Gros Beuri, dormire in tenda nei pressi del lago Delle Monache e scalare, il giorno dopo, il Piccolo Beuri.

Raggiunto il rifugio Levi - Molinari ci siamo incamminati verso la nostra meta; arrivati nei pressi del lago abbiamo potuto lasciare il materiale da campo e le provviste alimentari e un po' più leggeri siamo giunti alla base del Gros Beuri.

Alla fine di un canale abbiamo individuato una via di salita che poteva corrispondere alla magra descrizione della guida, senza protezioni, ma proteggibile con friends, nuts e soprattutto con i

chiodi. Ovviamente non c'erano soste attrezzate e individuare il sito dove realizzarle e la loro esecuzione portava via abbastanza tempo e ci costringeva a prestare molta attenzione per ottenere dei risultati accettabili per la nostra sicurezza.

Dopo alcuni tiri con difficoltà di 4/4+ (quella indicata sulla guida) ci siamo imbattuti in due lunghezze di corda, la prima costituita da un diedro e la seconda da una serie di piccoli strapiombi, nelle quali la difficoltà saliva, secondo noi, intorno al 5+ o 5+/6a, specialmente nell'uscita dal diedro nella quale abbiamo lasciato due chiodi.

L'aumento della difficoltà ci fa pensare di avere percorso una nuova variante abbastanza interessante.

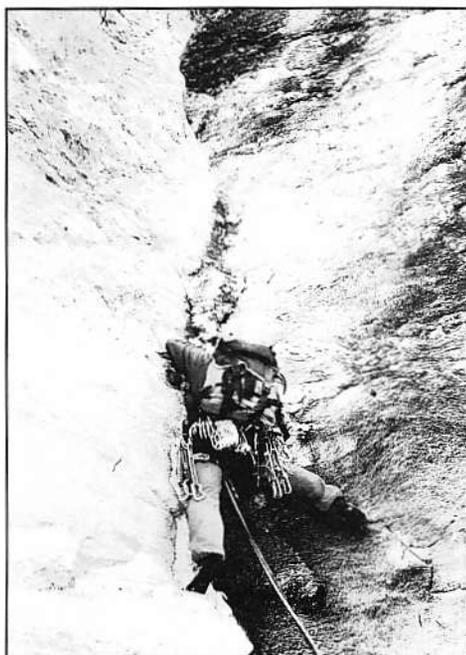
La via proseguiva fino alla vetta offrendoci una serie di tiri non difficili

ma belli, resi in ogni modo interessanti dalla necessità di doversi proteggere.

La vetta ci ha offerto un panorama grandioso sulle cime circostanti (Niblè, Gran Peyron ecc.), su quello che resta del ghiacciaio dei Galambra e sulla Valle di Susa giù, giù fino a Torino inondata di sole e insolitamente senza cappa di smog.

Solo dalla verticale del lago delle Monache verso la Francia dense nubi nere ci costringevano ad indossare pile e giacche regalandoci un forte vento e anche alcuni fiocchi di neve simili al polistirolo.

La discesa è avvenuta lungo un ripido canale detritico che separa le due cime con sempre davanti agli occhi lo spettacolo della Valle di Susa e di Torino ormai con le luci iaccese. Percorso l'ultimo tratto alla luce delle frontali, siamo



giunti al piccolo pionoro dove avevamo lasciato il materiale ed abbiamo approntato il campo montando la tenda sotto un freddo vento di tramontana.

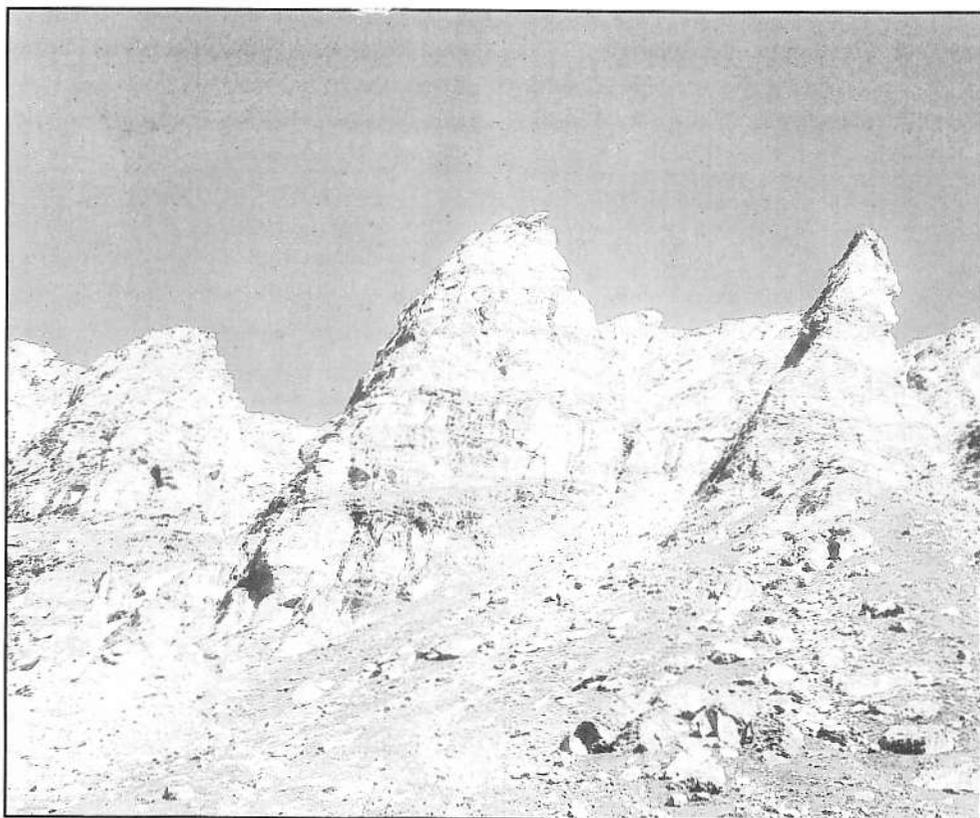
Il mattino seguente ci ha regalato un cielo stupendo e una temperatura frizzante ma gradevole.

Una serie di placche che lasciavano ampia possibilità di scelta sull'itinerario da seguire e un piccolo strapiombo delicato, con difficoltà intorno al IV/IV+, ci hanno condotto sulla cima dei Piccolo Beuri. Anche questa via non era protetta e abbiamo fatto largo uso di chiodi.

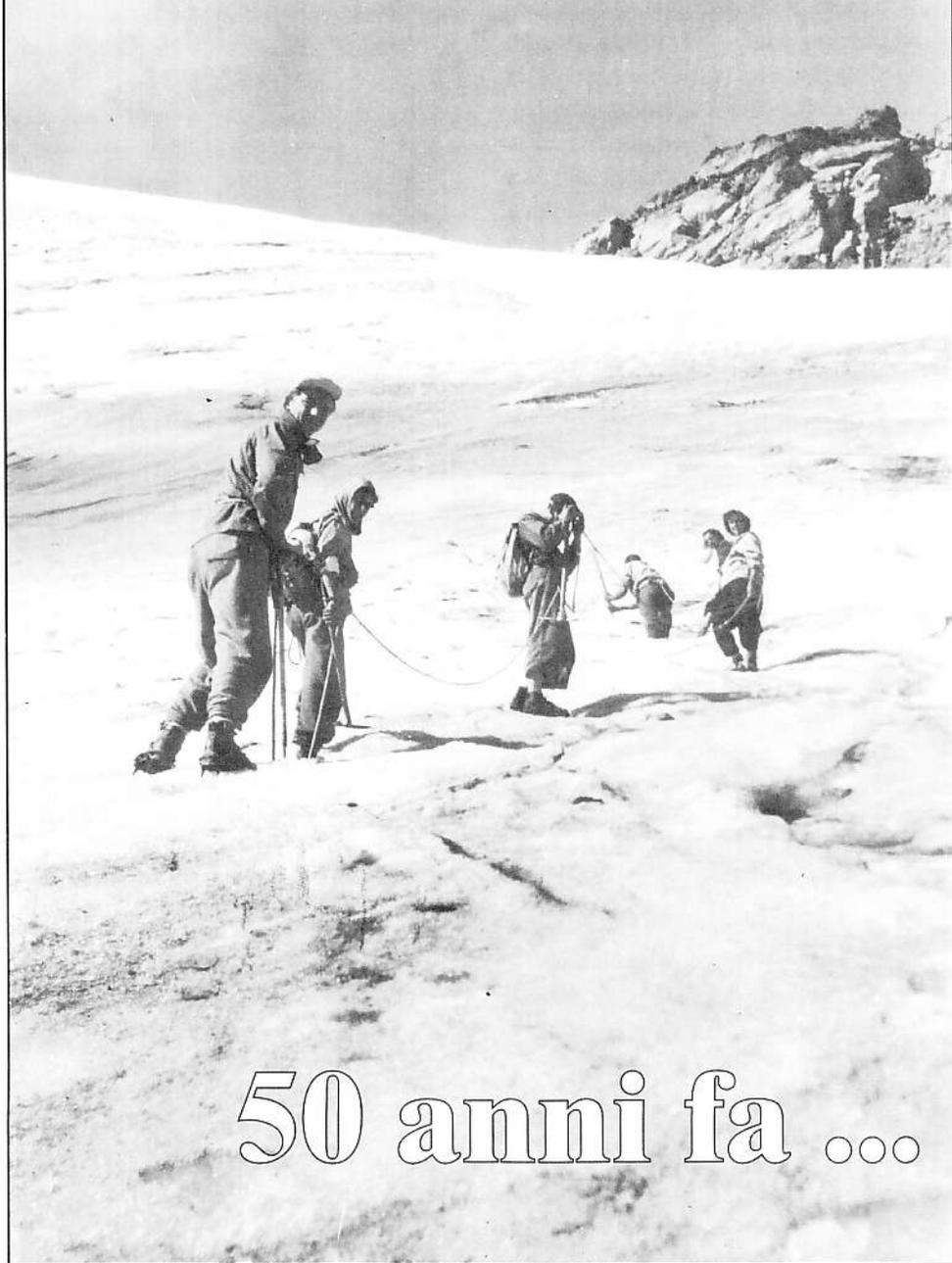
Per la discesa, pochi metri sotto la cima, era attrezzato, con un cordino marcio, una calata per corda doppia; ovviamente abbiamo ricostruito la calata con un cordino nuovo e un "mailon" (ma quanto mi costi) e con una doppia e un breve tratto percorso disar rampicando (sistema "culemann") abbiamo riguadagnato l'attacco.

Alla macchina, gradita sorpresa, ci attendavano la mamma e il papà di Massimo che ci hanno accolto con dell'ottimo genepy.

*Francesco Guglielmino  
Massimo Balocco*



# Nel vallone del Galambra



50 anni fa ...

**Q**uanto erano gioiose e felici le vacanze in montagna, quando si era ragazzini spensierati, nei luoghi dove i nostri genitori ci portavano!

Ricordo l'estate del 1950; avevamo lasciato la località delle Grange della Valle, in valle di Susa, sopra Exilles, dove ci eravamo recati per alcuni anni in villeggiatura, per scendere a San Colombano. Di lì ci spostavamo quasi tutti i giorni per fare delle camminate.

Un giorno mio padre decise di salire verso il rifugio Levi-Molinari.

Prendemmo la ripida mulattiera (adesso cancellata) che da San Colombano portava alle Grange della Valle e, di lì, ci trovammo sul pianoro dove sorgevano le casermette, che negli anni successivi furono adattate a colonie della Viberti (ora colonia "Città di Rivoli").

Qui mio padre, appassionato fotografo, volle fare una sosta per riprendere l'ampio vallone circondato dalle cime dei monti. Preparò il cavalletto per sistemare la macchina fotografica a lastre, una Pocket Kodak, ed eseguire alcune panoramiche.

Mentre armeggiava, con la tendina sulla testa, io mi divertivo a lanciargli pietruzze sulla testa e sulle spalle.

"Sta piovendo!" esclamò da sotto la tendina... ma lo scherzo terminò con una risata, quando scoprì la mia marachella.

Sistemata la macchina fotografica finalmente mio padre stava scattando, quand'ecco giungere un escursionista che dava la notizia della paurosa caduta di numerosi alpinisti sul ghiacciaio dell'Ambin.

Tutti si mobilitarono per il soccorso, che si protrasse fino a tarda sera.

Venimmo a sapere che due cordate di cinque persone ciascuna si erano avventurate sul ghiacciaio Rudelagnera, tra il Dente d'Ambin e la punta Sommeiller. Lo scivolone del primo componente aveva causato, in un effetto a catena, la caduta della prima cordata e il successivo trascinarsi della seconda, con un volo di trecento metri e l'arresto sul bordo di un precipizio.

Due di loro erano riusciti a staccarsi e ad andare a cercare soccorso. Un altro, fuori di sé, andò vagando e si smarì;





venne ritrovato il giorno dopo dalla gen-  
darmaria francese.

"La Nuova Stampa" dell'11 agosto 1950, a pagina 2 diceva: *"Le vecchie guide ancora una volta fanno notare come la causa prima vada ricercata nell'inesperienza di questi giovani che, sebbene sommariamente attrezzati e senza un'esatta cognizione della tecnica alpinistica, hanno voluto intraprendere con difficili condizioni atmosferiche una scalata pericolosa"*.

Anni dopo ho avuto il piacere di conoscere personalmente due componenti della cordata, Andrea Fusero e sua moglie Jolanda (all'epoca dell'incidente erano fidanzati), poiché avevano una baita alle Grange della Valle e, dal 1963 al 1970, furono gestori del rifugio Candido Viberti, squisiti gestori per ospitalità e correttezza. Con i loro figli abitavano a Pianezza.

Come ho vissuto quella drammatica esperienza io bambino?

Per tanti anni è rimasta nei miei occhi l'immagine di quelle persone che transitavano tutte incrostate e si reggevano a stento; avevano scritto in volto tutto lo spavento provato. Nel ricordare questo episodio mi sono venute alla

mente le parole del mio compianto padre, esperto alpinista, che mi diceva che non è mai troppa la prudenza quando ci si cimenta a scalare la montagna, e continuava: "Poi, se giunge la fatalità, questa non si può fermare".

E ricordava la tragedia di cui era stato testimone venticinque anni prima, durante l'ascensione al Grand Cordonnier, il 15 giugno 1925: un suo amico alpinista, Giuseppe Botto, era morto per un sasso cadutogli sulla testa, mentre era in attesa di cominciare la salita alla vetta.

Nel ricordare Andrea Fusero posso dire che sembrava il meno acciaccato, però una pessima ingessatura alla gamba gli creò in seguito numerose complicazioni. Ciò nonostante continuò imperterrito a salire in montagna e inculcò nei suoi figli l'amore e il rispetto verso la montagna e i suoi abitanti; lo rivedo con il suo carattere gioviale ed estroverso, sempre accompagnato dalla sua amata Jolanda, sua compagna di gite e collaboratrice in tutte le iniziative che Andrea si proponeva di realizzare.

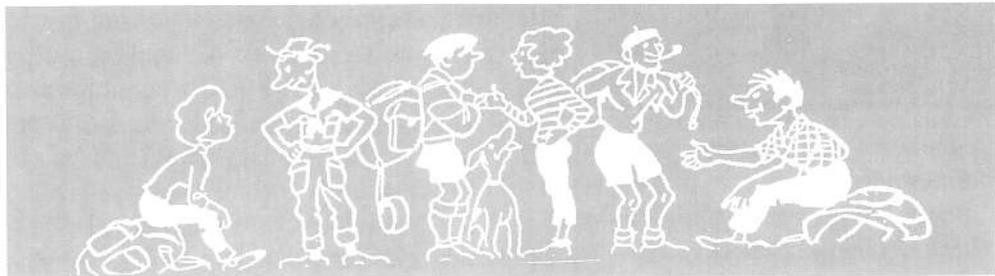
Dunque, ricordare Andrea Fusero, ormai scomparso dal novembre del 1990, non è ricordare la disgrazia, ma l'amore che profuse a tutti e alla montagna.

*Gianni Bevilacqua*



# INDAGINE SULLA FAUNA TIPICA DEL MONTE MUSINÈ

(trascrizione di una conferenza tenuta al CAI di Pianezza  
dall'Ill.mo dott. De Caselettis)



**A**nni fa ebbi l'occasione di tenere una conferenza, che, devo ammettere, suscitò molto interesse, sulla strana fauna del monte Musinè.

Recenti e approfonditi studi, che hanno dato luogo a sorprendenti scoperte, mi hanno indotto a tornare a Voi per rendervi partecipi dei miei incontri con le strane creature che si possono trovare a pochi passi da Torino.

Infatti il Musinè, sorgendo a poca distanza dal capoluogo piemontese, è abitato, oltre che da qualche UFO di passaggio, da una ricca fauna di numerose specie camminatorie che vi prosperano indisturbate: di queste gli esemplari più numerosi sono quelli delle razze *homo athleticus*, *homo escursionisticus* e *homo cittadino*.

La prima specie, *l'homo athleticus*, è la più veloce. Raggiunge punte anche di 900 - 1000 metri di dislivello all'ora (per una sola ora però, perché dopo scoppia).

Si distingue per l'abbigliamento rigorosamente podistico: fascia antisudore, scarpe da ginnastica, calzoncini corti e maglietta.

Vorrei precisare che alcuni individui fanno a meno di quest'ultimo indumento e viaggiano a torso nudo anche nei mesi invernali. E' peraltro da sottolineare che il numero di tali particolari individui sta via via diminuendo a causa delle polmoniti fulminanti a cui sono soggetti.

Le calzature sono il particolare più caratteristico dell'*homo athleticus*.

Le indossa anche in presenza di neve, ghiaccio o fango fino alle orecchie, condizioni in cui persone normali userebbero anche i ramponi per stare in piedi.

In effetti la sua andatura, specie in discesa, è contraddistinta da una continua serie di scivoloni più o meno controllati (normalmente meno) che spesso si concludono con tonfi paurosi e fratture varie.

Altra caratteristica è l'estrema precisione con cui controlla le sue presta-

zioni. Si sente infatti spesso fra individui di tale specie questo genere di conversazione:

- "Quanto hai impiegato?"

- "Quarantasei minuti e trentadue secondi"

- "Dalla fontana o dalla sbarra?"

- "No, dal parcheggio"

Per chi non fosse pratico della topografia della zona, facciamo notare che fra fontana, sbarra e parcheggio intercorrono in totale 20 metri in linea d'aria.

Un'altra peculiare caratteristica dell'*homo athleticus* è il fatto che non è assolutamente interessato da quello che gli sta intorno. Egli è del tutto indifferente al bel panorama che si vede dalla punta nelle giornate terse, alla fioritura primaverile sulle pendici del nostro monte, e persino a porcini da due chili cresciuti proprio sul sentiero.

Arrivato in punta, egli gira attorno alla croce facendo strani movimenti che chiama esercizi respiratori, e poi torna immediatamente a valle.

Studi recenti fanno presumere che tema la rarefazione dell'aria.

Ultima ma importantissima sua caratteristica è la completa mancanza di memoria.

Questo è stato scientificamente provato senza tema di smentita studiando il comportamento di numerosi soggetti i quali, appena scesi, immediatamente risalivano il pendio, dimenticandosi di averlo già appena percorso. In alcuni soggetti la mancanza di memoria è tale da far loro ripetere la salita tre volte, e in un solo caso accertato, ben quattro volte.

Tale disfunzione comporta ovviamente che il soggetto rimanga poi a

letto in letargo anche per quarantotto ore di seguito.

Passiamo ora al nostro secondo esemplare, l'*homo excursionisticus*.

Anche questo presenta molte strane caratteristiche.

Il suo abbigliamento è alquanto diverso da quello della specie precedente. Infatti parte sempre completamente vestito da alta montagna con scarponi, calzoni alla zuava, camicia e maglione di lana anche a luglio, bastoncini telescopici, zaino da spedizione himalayana.

A proposito di quest'ultimo, sto organizzando in questi giorni la cattura di un esemplare, proprio per poter vedere cosa vi tenga dentro, posto che per una normale salita l'attrezzatura massima che possiamo ipotizzare possa esservi contenuta consiste in un ky-way e una maglietta di ricambio.

Altra caratteristica curiosa in fatto di zaini, peraltro comune a tutti gli esemplari della specie frequentanti anche altre montagne, è che lo zaino viene portato solo dai maschi, anche quando esso è di dimensioni mostruose, mentre le femmine salgono senza alcun peso sulle spalle, lamentandosi spesso della fatica che comporta la salita in queste condizioni.

Pare che nell'agosto dell'anno 1988 siano stati avvistati sul nostro monte anche due esemplari di *homo excursionisticus* uniti in cordata, con piccozza, ramponi e bombole di ossigeno, ma tale avvistamento non è stato mai confermato da fonti ufficiali, mentre invece esemplari muniti di sola piccozza, normalmente di vecchio tipo in legno, vengono avvistati con una certa regolarità.

Trattasi di soggetti anziani della sottospecie *nostalgicus*.

La velocità di questi esemplari è notevolmente più bassa di quella dell'*homo athleticus*, non più di 400 metri all'ora, valore che essi definiscono "tempo canonico". Si contraddistinguono per il passo cadenzato e pesante; in compenso la loro discesa non è caratterizzata da scivoloni e rarissimamente si verificano i casi di slogature e caviglie rotte, così frequenti nella prima specie.

Questa razza è, fra tutte, quella che gradisce maggiormente l'habitat del Musinè.

Infatti, nel corso della campagna di osservazioni condotta nell'anno 1998, è stato rilevato che alcuni esemplari erano saliti in punta ben 365 volte, in pratica una volta al giorno. Pare che questa particolarità sia collegata direttamente alla vista molto debole, che non permette loro di accorgersi che attorno ci sono altre montagne su cui salire.

Negli inverni molto nevosi è dato di osservare a volte una specie affine, *l'homo scialpinisticus*, che normalmente popola zone a quota molto più alta, mentre tenta con sovrumani sforzi di salire sulla vetta. Il suo aspetto è contraddistinto da strane appendici coloratissime agli arti inferiori, che pare gli servano per procedere meglio sulla neve. È molto divertente osservare tali soggetti mentre tentano poi disperatamente di scendere fra le innumerevoli e fitte piante che prosperano sul nostro monte. La cosa risulta talmente ardua che a volte esemplari di tale specie arrivano al punto di strapparsi le appendici,

diventando così del tutto simili all'*homo escursionisticus*.

Le due razze in effetti a volte possono anche generare un figlio ibrido. Questi però nasce con un altro tipo di appendice degli arti inferiori, unica, corta e molto larga ed è chiamato *homo snowboardensis*. Curiosamente esso rifugge le zone frequentate dai genitori e popola solo l'alta valle, dove anzi assale ferocemente, travolgendolo, *l'homo scialpinisticus* quando lo incontra nelle sue discese.

E parliamo ora della specie più curiosa, e riteniamo endemica della nostra montagna, *l'homo cittadino* (è doveroso segnalare che qualche esemplare si può avvistare anche sulle pendici del vicino Rocca Sella, ma in numero limitato e probabilmente frutto di migrazioni stagionali).

Trattasi di specie che può presentarsi sotto spoglie diversissime e inaspettate, perciò ne risulta impossibile una classificazione precisa.

Infatti sono stati segnalati avvistamenti di esemplari di sesso femminile indossanti scarpe con tacchi a spillo e gonna a tubo, esemplari di sesso maschile in giacca e cravatta, uno con



l'impermeabile di boutique accuratamente piegato sul braccio, molti con scarpe tipo mocassino, Timberland, ecc., e addirittura alcuni di tenera età con radio stereo in spalla.

Fatto curioso, gli avvistamenti sono numerosissimi nella parte bassa, fino alla chiesa di Sant'Abaco, per poi diradarsi via via fino a rari e solitari individui sulla punta, solitamente di colorito rosso porpora in volto, privi di fiato e marci di sudore, che regolarmente crollano a terra sotto la croce, non dando più segni di vita per almeno un'ora.

Accurate misurazioni hanno ormai stabilito sicuramente un rapporto inverso fra il diametro in vita dell'esemplare e la sua presenza sulla punta (in parole povere più aumenta la pancia, meno è probabile che arrivino in cima).

Il loro intercalare più frequente quando li avvicini è: "*Quanto manca ad arrivare in punta?*" interrotto da penosi e prolungati ansiti. Vi consiglio di minimizzare sempre il tratto ancora da percorrere, quando ve lo chiedono, non andando mai oltre i dieci minuti anche se siete ancora in vista di Sant'Abaco, altrimenti rischiereste di veder stramazze prematuramente a terra il vostro esemplare, colpito da infarto.

Esiste poi una sottospecie di tale famiglia, che alcuni studiosi vorrebbero inquadrare in una specie a parte, rappresentato dall'*homo fungaiolus*.

Non si distingue dall'*homo cittadino* tranne che per alcuni particolari minori; infatti indossa sempre gli stivali di gomma e al braccio, a volte reca, un cestino di vimini o, più spesso, un sacchetto di Auchan o Città Mercato.

Un naturalista che volesse studiarlo dovrebbe svegliarsi molto presto; infatti si vede normalmente solo nelle prime ore del giorno.

Raramente raggiunge la vetta se non per caso; normalmente vaga senza meta per i boschi sottostanti, raccogliendo ogni tanto un esemplare di *boletus edulis* di cui pare si nutra. Spesso però non trova alcunché di commestibile e diventa allora molto pericoloso, specie se incontrandolo gli si chiede "*Ha trovato tanti funghi?*". In queste occasioni può anche mordere.

Gli individui usano chiamarsi periodicamente con alte urla, caratteristica questa da collegarsi alla loro totale mancanza di senso dell'orientamento, che li porta spesso a vagare nei boschi per giorni interi, non trovando più essi la strada di casa.

Una curiosità per finire.

Sulle pendici del monte, specie sulla pista tagliafuoco che gli corre all'intorno, non è raro avvistare branchi del multicolore *homo ciclisticus*. Tale specie è appunto nota per l'abbigliamento che cura in modo maniacale. L'atteggiamento è certo frutto di un'evoluzione Darwiniana. Nel passato infatti essi andavano in giro con semplici calzoncini e maglietta qualsiasi poi, nel tempo, anche per l'influenza di rapaci rivenditori di abbigliamento sportivo, la livrea si è man mano arricchita fino ad arrivare all'attuale fantasmagorico aspetto, che accurati studi hanno stabilito non assolvere ad alcuna funzione se non quella estetica.

Pare che i rari individui non evolvano e ancora vestiti dei suddetti calzon-

cini e maglietta vengano attaccati spesso dagli altri, in quanto non facenti parte della comunità ciclistica.

Secondo un autorevole studioso, uno di essi, mountain bike in spalla, è stato visto addirittura sopra Sant'Abaco diretto verso la punta. Sembra però che si trattasse di un esemplare completamente fuori di testa.

Tale specie, tra parentesi, può rivelarsi anche molto pericolosa, poichè difende strenuamente il suo territorio, le strade sterrate.

Infatti sulla citata pista tagliafuoco è sua abitudine assalire alle spalle, silenziosamente e ad alta velocità, le pacifiche persone che quivi passeggiano a piedi, travolgendole sotto le sue terribili ruote artigliate.

Chiuderei qui la mia trattazione che spero sia stata esauriente.

Vorrei però in questa sede esprimere la mia preoccupazione per il terribile parassita che ha ormai attaccato tutte le specie presenti e che ne sta minacciando la sanità cerebrale.

Avrete già capito che sto parlando del terribile *cellularium telephonicum*.

Che cosa c'è di più triste del vedere le nostre affascinanti creature con tale essere appiccicato all'orecchio, che li fa straparlarne continuamente, anche durante la salita quando si dovrebbe risparmiare anche il minimo filo di fiato? O sulla punta, quando sarebbe così bello stare in silenzio ad ammirare il panorama? Mi auguro che venga presto trovato un rime-



dio per debellare tale terribile epidemia che non risparmia ormai nessuno.

Ma bando alle tristezze!

Per completare la mia documentazione in materia, chiederei a tutti i frequentatori di questa montagna di segnalarmi gli avvistamenti di nuove strane creature, allegando se possibile anche fotografie.

Attenzione però!

*L'homo cittadino*, se si accorge di essere fotografato, può anche attaccare, specie nelle giornate piovose quando è munito di ombrello.

Mario Alpinisti

Nota: per chi volesse conoscere meglio la zona, consiglio di consultare i seguenti libri, rintracciabili in tutte le biblioteche delle sezioni del CAI.

Karl Borsaner - *"Dal Musinè al Monte Bianco con le scarpe da tennis"*

Michel Dauphin da *"Le mie avventure in mountain bike"* l'episodio: *"Il periplo del monte Musinè su una sola ruota"*

Sergei Gruanov - *"200 itinerari scialpinistici sul Musinè"*

Sir Edward Piancher - *"Spigolo nord - dieci giorni in parete sul Musinè"*

Claude Ballar - *"Come fotografare un UFO e tornare indietro vivi per raccontarlo"*

John Charles Robert - *"Le più belle piste da sci del comprensorio del monte Musinè"*

German Gragliewsky - *"Ghiaccio d'Almese - arrampicare sulle cascate di ghiaccio delle Milanere"*

Mario de Tilapinis - *"Caselette trekking: 1000 chilometri in 20 giorni sopra Sant'Abaco"* (edizione tascabile in 20 volumi)

Reinz Sbrulaten - *"Antiche fortificazioni: il Vallum caselettensis"*

# Pierino e... il Lupo

(ovvero: un insolito compagno di gita)

**I**nizio Primavera, anno 2000, di nuovo c'è solo il secolo, per il resto siamo alle solite: neve nelle nostre vallate = ZERO, venti di caduta (föhn), molti, forti e caldi. Morale, se vuoi usare assi e pelli chiudi un occhio, metti mano al portafoglio e vola a consumare carburante e pneumatici per divorare centinaia di chilometri verso lidi remoti (Francia e Valle d'Aosta) alla ricerca della neve smarrita.

D'improvviso capita il fattaccio: ad Aprile o giù di lì uno o due giorni di pioggia battente che cade bianca (e marcia) sopra i 1100 m, coprendo con una metro circa di spessore, che subito diventa la metà, ettari di prati rinsecchiti, muschiose pietraie e assetati cespugli di rododendro.

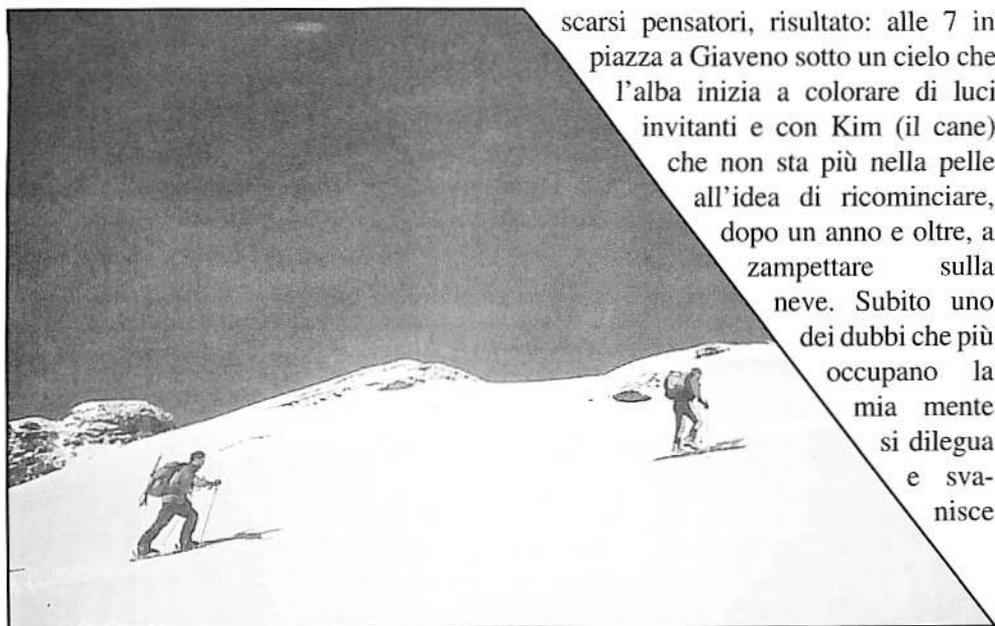
Se non altro, c'è da consolarsi con lo spettacolo che si presenta guardando il mattino dopo dal finestrino del treno che ci porta pigramente al lavoro a Torino.

Non più il solito grigiore ma un semicerchio continuo e luminoso di montagne imbiancate che rinverdiscono ricordi quasi antichi.

Altro che consolarsi!  
L'effetto per gli inquieti sci-alpinisti è quello di un coltello che viene rigirato dentro una piaga, visto che tutto questo splendore è solo per gli occhi mentre per gli sci, in assenza totale di fondo invernale, rappresenta solo la certezza di profondi solchi scavati nelle solette e per le gambe il rischio di spiacevoli sorprese. Nonostante ciò, chi vive da un po' di anni in queste vallate e coltiva la passione dello sci-alpinismo ha imparato ad arrangiarsi e a non sprecare nessuna benché minima occasione.

Così, confidando nella propria esperienza e sul proprio naso, in qualche detto popolare (chi non risica... ecc.) nei saggi latini (*carpe diem* = cogli l'attimo) e, perché no, in un po' di fortuna, approfittando dell'aiuto del buon Caroselli che giovedì sera prevede due notti serene e fredde per spargere l'intenzione: sabato mattina che ne direste di un bel





scarsi pensatori, risultato: alle 7 in piazza a Giaveno sotto un cielo che l'alba inizia a colorare di luci invitanti e con Kim (il cane) che non sta più nella pelle all'idea di ricominciare, dopo un anno e oltre, a zampettare sulla neve. Subito uno dei dubbi che più occupano la mia mente si dilegua e svanisce

giro con le pelli in Val Sangone (Colle della Russa - Bocciarda - Sarasina ecc.)? "Garantisco!", incrociando di nascosto le dita a tergo. "Neve dura portante fino a mezzogiorno e spettacolo unico".

Riassumendo con una frase sola "a chi mai venne in mente di chiudere i manicomi?" il pensiero inespresso della maggior parte di coloro cui l'invito era rivolto, debbo ammettere che l'idea ebbe discreto seguito: mia figlia, il cane e tre-quattro amici privi di alternativa accettano "la sfida".

Ahi! la speranza di essere il solo il sabato sera ad accusarmi di intuizioni balzane è miseramente svanita, non mi resta che sperare in un ripensamento notturno dei miei futuri compagni o in un clamoroso errore del colonnello che ci costringa a restare sotto le coperte.

Niente da fare, le previsioni si dimostrano sempre più scientifiche e gli amici

man mano che le due auto salgono lungo la strada; negli ultimi chilometri di sterzata dovremo camminare ore con gli sci a spalle prima di incontrare la neve o saremo più fortunati? Le auto arrivano agevolmente fino a quota 1350 m, di fronte alla Casa Sartorio. Lì inizia la neve sia sulla strada che nei prati.

Come promesso (e soprattutto sperato!) il manto nevoso è duro, tiene bene e, pur poggiando sul terreno nudo dei mesi precedenti privi di precipitazioni, è sufficiente per garantire, almeno per una giornata, un discreto terreno sciistico.

Tiro un sospiro di sollievo guardando verso l'alto, vedo i prati che man mano che portano verso il colle si presentano sempre più bianchi, senza segno di pietre ed erba affioranti, neppure sulla costa che dal Colle della Russa porta in vetta alla Bocciarda. Il cielo è terso e l'aria felicemente friz-

zante fa presagire ancora parecchie ore di neve "che tiene".

Dal pessimismo e sonnolenza iniziali lo spirito del gruppetto passa gradualmente ad un atteggiamento di piacevole sorpresa e poi di convinto piacere nel poter finalmente gustare come si deve un itinerario "di casa".

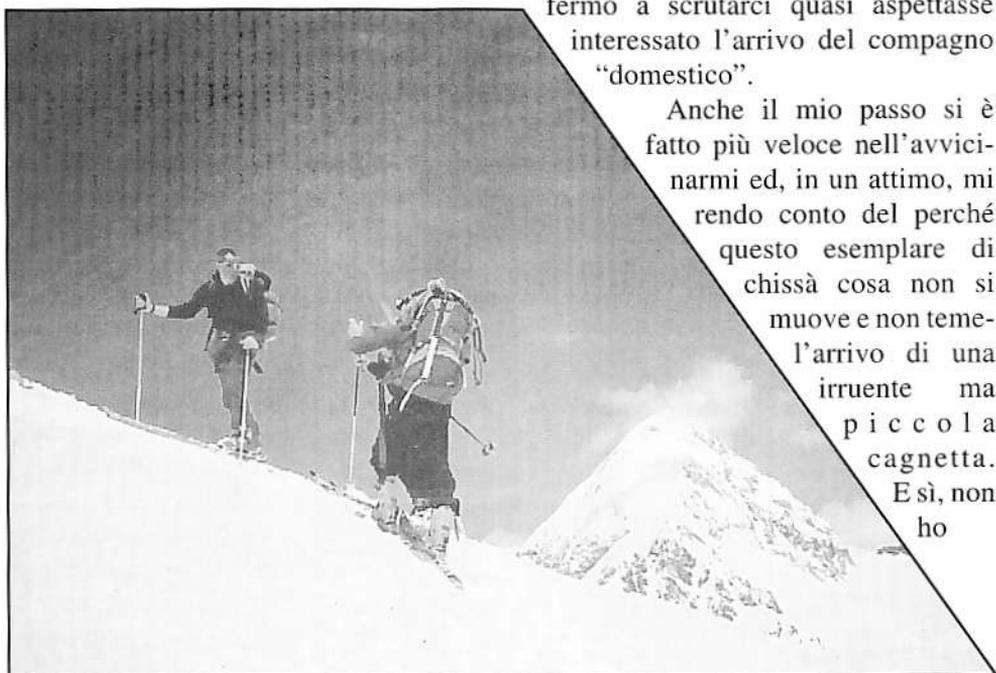
Le pelli scivolano decise, consumando abbastanza in scioltezza metri su metri di dislivello e la mente comincia a pregustare i lisci e ripidi pendii che dalla Saracina ci riporteranno, fin troppo rapidamente, alla vettura. Non ultimo, tra i motivi di soddisfazione per l'aver avuto quest'idea "audace", c'è il fatto di essere i soli ad essersi avventurati su questa neve "tardiva" del vallone della Russa o, perlomeno, i soli esseri umani. Dico perlomeno perché l'agitarsi un po' esagerato del cane nel tratto che dai Selleries

porta al colle, indica la presenza di qualche "compagno".

Guardo istintivamente in alto, al valico, e noto una figura di animale che, spuntando dal versante Val Chisone si porta lentamente ed elegantemente sui pendii sottostanti la punta del Lago sud. Potrebbe essere una volpe o qualcosa di simile, di certo ha l'aria di essere molto sicuro di sé e molto a suo agio su un terreno così, pur non essendo certamente un ungulato della specie che popolano il parco Orsiera (camosci, stambecchi, ecc.).

La curiosità per capire di cosa si tratta mi distrae dal controllare il comportamento di Kim (la mia cagnolina) che, presa dal furore di antichi istinti selvatici, si getta unghie e anima in direzione dello sconosciuto ospite il quale, tutt'altro che intimidito, resta fermo a scrutarci quasi aspettasse interessato l'arrivo del compagno "domestico".

Anche il mio passo si è fatto più veloce nell'avvicinarmi ed, in un attimo, mi rendo conto del perché questo esemplare di chissà cosa non si muove e non teme l'arrivo di una irruente ma piccola cagnetta. E sì, non ho



dubbi, ora vedo troppo bene quella figura bassa e slanciata con folta coda e orecchie ben dritte, dal pelo color chiaro, come quelli che ho visto la settimana precedente in un breve servizio del TG3 sul parco. È il LUPO, uno membro di quel gruppo che da un po' è stato avvistato sullo spartiacque Chisone-Susa e che si è ripresentato da vero signore di questo territorio.

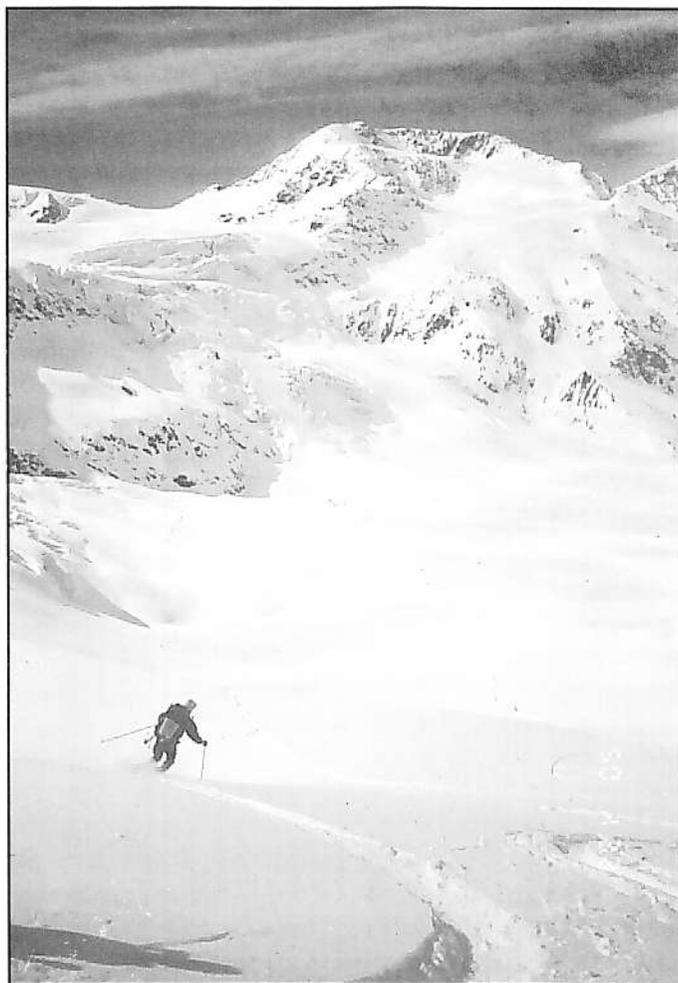
Mentre il battito cardiaco mi sale sempre più, non so se per la sorpresa o

per il ritmo della falcata che, inconsapevolmente, aumenta a livelli rallystici, mi rendo conto che la curiosità di Kim sta per giocare un brutto scherzo e per garantire al lupo una colazione fuori programma. Col fiato che ancora mi resta spingo un urlo di richiamo per il cane che, per fortuna abituato ad ascoltarmi, dopo un attimo di indecisione, torna sui suoi passi.

Nonostante i miei schiamazzi che a questo punto non trattengo più, anche

per indicare ai miei compagni più lontani la scoperta, il mitico animale non abbandona il suo atteggiamento serafico e con passo lento e veramente regale prosegue sereno il suo lento cammino in traversata, intervallando brevi tratti con soste durante le quali, oltre il tradizionale marchio del territorio con liquido organico, si dilunga nell'osservare goffi ed impacciati intrusi e forse nella speranza di un incontro ravvicinato col "bocconcino" chiamato Kim.

Queste pause mi permettono di avvicinarmi fino a poco più di 50 m, cosa che non avrei mai creduto possibile e che mi consente di ammirare l'animale in tutta la sua bellezza,



veramente superiore alle aspettative che per me erano sempre state alte, essendo fin da piccolo un appassionato divoratore di documentari Disneyani sul "re dei boschi".

Da divoratore di documentari divento emozionato e inconsapevole divoratore di metri di neve, poiché, quasi senza accorgermene, mi ritrovo improvvisamente affacciato sul vallone della Balma, dopo aver percorso esili cenge innevate e ripidi diagonali in un rispettoso inseguimento del "maestro" di montagna il quale, oramai appagata la sua curiosità, così come era comparso, rapidamente si dilegua tra gli avvallamenti sottostanti proseguendo il suo silenzioso e fatato, cammino.

Come se rientrassi da un sogno fantastico, cerco di scuotermi dalla meraviglia che mi ha pervaso per riprendere in

senso inverso il percorso che, guidato dal signore di quelle montagne, avevo fin lì compiuto e che ora, privo di tale infatuazione, mi appare molto meno agevole e sci-alpinistico.

Colle della Russa, Bocciarda, Punta Saracina e poi giù, per 900 m di splendida discesa con neve ruvida e resistente sulla quale le mie lamine un po' arrotondate disegnano curve più o meno ampie: il resto della mattinata trascorre così, premiando minuto per minuto la nostra scelta. "Chissà,", ci chiediamo mentre, soddisfatti, posiamo gli sci sul tetto delle auto "quando capiterà di nuovo l'occasione per una gita così bella e comoda". E quando, (penso soprattutto io) avrò di nuovo la fortuna di avere un compagno di gita così particolare?

*Guido Alfonsi*

Com'è noto, la coltivazione della patata ha avuto da sempre un ruolo primario e fondamentale nell'economia delle valli alpine. Essa rappresenta tuttora sulle nostre montagne la specie di tubero più coltivata, sia per estensione che per la quantità prodotta, grazie alle molteplici e possibilità di utilizzo alimentare che offre (si trova infatti al quarto posto, dopo riso, mais e grano, nella catena degli alimenti fondamentali dell'intero pianeta).

Giunta in Europa dal Sud

America sui galeoni dei conquistadores spagnoli insieme con altri prodotti fino a quel tempo sconosciuti (tabacco, pomodoro, zucchero di canna, cacao), a differenza di altre nuove colture che ottennero ben presto

# LA PATATA, amica della montagna



meritati apprezzamenti e vennero diffuse e introdotte nell'uso comune, la patata non ebbe inizialmente un facile inserimento, osteggiata in particolare dalla medicina ufficiale del tempo, che la temeva come velenosa e ipotizzava che la solanina contenuta nelle sue foglie avesse addirittura il potere di far volare le streghe...

Secondo una tradizione diffusa – che anch'io ho avuto modo di ascoltare nella mia infanzia dagli anziani – si dice

che uno dei primi esploratori tornati dal Nuovo Mondo avesse portato il prezioso tubero a un principe o re di quell'epoca, suggerendogli di piantarlo e mangiarne in frutti. Cosa che il principe dette subito ordine di fare: ma quando spuntarono i germogli e crebbe la pianta con i suoi fiori e quindi i frutti (che, com'è noto, sono delle bacche verdi e rotonde di circa un centimetro e mezzo o due di diametro), questi ultimi vennero raccolti e cucinati, e all'assaggio risultarono tanto disgustosi... che il principe dette ordine che le colture del nuovo tubero venissero immediatamente estirpate.

Ma sorpresa delle sorprese!

Sotto terra i tuberi si erano moltiplicati in modo considerevole, e da quel momento tutti cominciarono a capire che la parte commestibile era quello che cresceva nel terreno e non le bacche!

In ogni caso, nei confronti della patata - che arrivava dalle nuove terre americane abitate da quegli indios selvaggi e senza dio - la diffidenza che ispirava teologi filosofi e naturalisti, era come d'obbligo e finì per durare a lungo. Essa infatti fece la sua comparsa sulle mense europee molto tardi, nella prima metà del Settecento, e conobbe la sua prima diffusione nella Germania riformata, tanto che anche nella Germania del Sud - di ispirazione cattolica - non era contemplata tra i prodotti sui quali si potevano far pagare ai contadini le decime destinate alla Chiesa.

La sua vera diffusione si ebbe comunque in Francia, dove fu introdotta per merito di un farmacista francese, Antoine Parmentier, che ebbe modo di

apprezzarne il valore nutritivo durante la sua prigionia sotto le truppe tedesche, nel corso della guerra dei Sette Anni. (e quasi per un'amara ironia della sorte, da sempre il cibo dei detenuti e dei rinchiusi nei campi di concentramento contempla la zuppa con qualche rara e preziosa patata bollita).

Rimpatriato alla fine di quella guerra, il Parmentier ottenne che i tuberi da lui tanto apprezzati venissero messi a dimora nei giardini di Luigi XIV, dove la loro crescita era strettamente sorvegliata da soldati in armi: va da sé - secondo la leggenda più accreditata - che se i frutti di quella pianta preziosa erano un "mangiare da re", anche i suoi buoni sudditi ne volessero assaggiare... e il gioco fu fatto!

Nella nostra regione le patate giunsero più tardi, agli inizi dell'Ottocento, al seguito delle armate napoleoniche. Ma il merito della diffusione della coltura intensiva che seguì va senz'altro riconosciuto a Vincenzo Virginio, avvocato di professione oltre che agronomo, ricercatore e naturalista appassionato.

Nato a Cuneo nel 1772, il Virginio fondò la Società Agraria di Torino e fu autore tra l'altro di un esauriente trattato sulla patata. Oltre alla sperimentazione diretta sulle diverse varietà dei tuberi che egli condusse nella sua tenuta di Pinerolo, il Virginio ne curava personalmente la diffusione, girando per i principali mercati piemontesi, in particolare Cuneo (a questo filantropo ammirevole e disinteressato la città di Cuneo ha dedicato appunto la piazza principale del suo centro storico, la piazza delle Erbe) e Torino, per presentarle e insegnare ai diffidenti

quanto curiosi valligiani i diversi metodi di coltivazione, l'uso alimentare e la conservazione del prodotto, fino a fare dono della preziosa semente.

Dalla fine del Settecento fino al 1950 la coltura della patata ha conosciuto una crescente diffusione nel nostro paese, partendo da qualità selezionate localmente: durante un convegno svoltosi a Como nel 1935 furono infatti censite oltre 100 varietà, autoprodotte da contadini italiani, dalle Alpi alla Sicilia.

Solo negli anni Trenta del XX secolo ebbe inizio la diffusione di varietà straniere, come la Tonda di Berlino, la Bintja e la Majestic. Ma come accade in molti casi, la quantità, la forma, la commercializzazione delle nuove varietà hanno avuto ben presto il sopravvento, tanto che dopo qualche decennio le varietà locali ancora in produzione non superavano la decina. La quantità, insomma, finiva per andare a scapito della qualità: tuberi uniformi e standardizzati, a pasta gialla, lisci e ormai tutti uguali per pezzatura, avevano fatto scomparire uno straordinario patrimonio di varietà...

Superata la diffidenza, i dubbi e le incertezze iniziali, la patata si impose per la sua versatilità (e resistenza anche in condizioni climatiche piuttosto difficili come quelle delle regioni alpine) nell'uso quotidiano, quasi a contendere il primato di polenta e castagne.

Ma col mutare delle condizioni sociali ed economiche e con la progressiva urbanizzazione delle popolazioni rurali e residenti nelle vallate di quelle montagne che furono di conse-

guenza rapidamente abbandonate, il consumo pro capite cadde in modo vertiginoso: negli ultimi 30 anni si è passati dai 95 chilogrammi degli anni Sessanta ai 42 attuali.

Analogamente si è ridotta la superficie destinata alla sua coltura, mentre a memoria degli anziani contadini rivedesi un tempo i campi di patate sulla collina morenica erano frequenti e di dimensioni considerevoli, e il terreno leggero si prestava favorevolmente alla coltivazione, dando raccolti ottimi e abbondanti.

Ascoltando i loro racconti, si capisce che quella coltura era molto apprezzata, e per tradizione la semina come il raccolto erano considerate dei veri e propri momenti rituali, una cerimonia alla quale partecipavano tutti i componenti della famiglia.

Le qualità coltivate in zona, con patate da seme provenienti per lo più dalla vicina valle di Susa (Laietto, Frassinere) e dalla val Gesso (Entracque), erano la Tonda di Berlino, di buona produzione anche se non di eccellente come qualità, la Quarantina, ottima per gnocchi e minestre e apprezzata come patata da seme, anche se purtroppo poco resistente alle malattie e di bassa produttività, la Piatlina, a pasta bianca, di forma tondeggianta e schiacciata, come rivela il suo nome, adatta per frittture e minestre, la Butirra o patata del burro, così chiamata per la squisitezza del suo sapore (sembrava condita anche se era solo bollita!), la Cervetta.

Tutte queste varietà un tempo diffuse sono ora di difficile reperibilità, mentre attualmente si producono con

ottima resa la Monna Lisa, la Desireé rossa, la Primura, la Kennebek (quest'ultima varietà coltivata a livello familiare, perché produce tuberi di notevoli dimensioni con occhi molto profondi, poco adatta quindi a essere commercializzata, perché inadatta alle pelatrici meccaniche).



## LA RICETTA

### *Strangulapreivi al seirass*

#### **Le caratteristiche**

La patata o *pomme de terre* (in dialetto bodi o trifule, perché parente - alla lontana - del tartufo, re della cucina...), originaria del Cile e del Perù, è una pianta erbacea annuale della famiglia delle Solanacee.

Ha radici a fittone, fusto stolonifero con tuberi e foglie sparse, fiori (bianchi, rosei e violacei) a corimbo, bacche grosse come una ciliegia con molti semi, che tuttavia raggiungono la maturazione solo in determinate condizioni climatiche e terreni adatti.

Il suo valore alimentare è dato dalla fecola (amido di patata) e dalle sostanze amidacee (la composizione media è: 75% di acqua, 2% sostanze azotate, 0.08% sostanze grasse, 22% sostanze zuccherine e amidacee, 0.50 cellulosa, 0.50% ceneri).

La pianta è soggetta a malattie gravi (peronospera della patata) e cancrena umida (putrefazione dei tuberi), mentre rinverdisce alla luce, generando solanina, alcaloide velenoso.

È utilizzata per alimentazione umana, come foraggio, e per l'estrazione della fecola (materia prima per la produzione di glucosio e alcool)

#### *Ingredienti:*

- quattro patate
- 400 g. di farina di frumento
- 2 uova
- 2 bicchieri di latte
- 200 g. di seirass (o ricotta)
- 50 g. di burro
- 2 spicchi di aglio
- sale, pepe

*Preparazione:* lessare le patate in acqua salata, sbucciarle e passarle al setaccio mettendo il purè in una terrina. Unire le uova, il latte, un pizzico di sale e lentamente anche la farina. Sbattere il composto con la forchetta per circa 10 minuti: quindi coprirlo con un tovagliolo e lasciarlo riposare per un paio d'ore. Far bollire una pentola d'acqua salata, prendere un po' di composto premendo con il lato di un cucchiaino inumidito la pastella contro il bordo della terrina, in modo da ottenere una forma stretta e allungata, e deporlo nell'acqua.

Immettere tutti gli gnocchi così ottenuti; soffriggere a parte il burro con gli spicchi di aglio schiacciati, finché sarà dorato e spumeggiante. Scolare gli strangulapreivi quando saliranno a galla, sistemarli in una terrina, unire il seirass, il burro soffritto, una macinata di pepe e mescolare bene.

*Silvio Pacchiotti*